

LUCA BETTEGA

STORIE PER GUARIRE



*ILLUSTRAZIONI di RAFFAELLA GREPPI
E DEI BAMBINI DI "CASA DON GUANELLA"*

PRESENTAZIONE

di Mariateresa Zattoni Gillini

Occorre un cuore grande per inventare favole o storie che parlino di noi, dei nostri dolori, delle angosce più inesprimibili e delle gioie più schiette. Occorre un cuore grande per ascoltarle, per disegnarle, per viverle: un cuore non ancora spento dalle brutture della vita, un cuore che non si è lasciato talmente vincere dalla paura.

Per questo chi si immerge in queste storie cambia: cambia impercettibilmente, all'inizio non se ne accorge nemmeno, ma il sorriso che - sul finale - queste storie gli strappano, comincia a distendere i muscoli del viso, a sollevare lo sguardo, a tracciare un sentiero nuovo verso la vita.

Queste storie sono state scritte per i bambini: bambini difficili e disobbedienti, bambini tristi e annichiliti dalle loro vicende, bambini musoni e sfidanti, bambini soli e maltrattati. Ma tutti, tutti, bambini che non hanno ancora ucciso la loro voglia di vivere. E questo è il vero miracolo che queste storie celebrano.

Ma queste storie sono state scritte anche per il bambino che siamo stati, il bambino ferito (oh, quanto lievi potevano essere quelle ferite!) dentro di noi. Lì il bambino di ieri trova casa e può allungare la mano al bambino reale che ha bisogno di essere guarito. Come succede alla ranocchia bambina (è solo una delle tante storie) che va a vedere «il mostro della palude» e sospetta che lì, sotto quel fango e quella paura, ci sia un ranocchione, soltanto un ranocchione.

Risvegliando la nostra parte "bambina", noi operatori e tecnici possiamo prendere contatto con il bambino puzzolente e impaurito che si nasconde dietro ogni bambino che aiutiamo.

Queste storie sono infatti un ponte da attraversare nei due sensi; da una parte, il nostro bambino di ieri che "visita" il bambino ferito di oggi, affidato alle nostre mani e dall'altra il bambino attuale che pian piano comincia a riconoscersi in questo incontro, ad uscire dai labirinti o dalle paludi in cui aveva dovuto nascondersi, per non esser sopraffatto del tutto.

Il ponte mette in contatto le due sponde della vita, riconoscendole come vita che ha qualcosa in comune, qualcosa di non cancellabile, di non sopprimibile sotto le croste dei nostri "disastri" (quelli dei grandi e quelli dei bambini). Un ponte è il contrario del muro: il muro divide, paralizza, rende inamovibile e irraggiungibile ciò che doveva esser congiunto. Un muro si piazza contro la possibilità di riconoscerci umani, da una parte e dall'altra. Noi "grandi" abbiamo eretto molti muri, dietro i quali abbiamo nascosto i nostri bambini.

Il primo muro è lo stare aggrappati al nostro star bene, come se loro non ci guardassero, appassionati solo al "ciò che mi va di fare" e al proprio interesse, riducendo i nostri bambini a spettatori sviliti delle nostre liti delle nostre prepotenze.

Il secondo muro è l'indifferenza: se - poniamo - un bambino vuol stare nel fango e magari lasciarsi chiamare mostro, che ci stia. Cosa possiamo farci? Ci pensino gli altri, mica li abbiamo fatti noi questi disastri! Magari ci accontentiamo di mettere "una nota" in più al loro rimanere mostri.

Il terzo muro è lo sfruttamento: voragini di uso dei bambini, dal mandarli per strada ad accattonare fino a richiedere loro prestazioni, in tutti i sensi. Perfino nel senso apparentemente "per bene" di obbligarli a consolarci, a risarcirci delle nostre delusioni.

Per fortuna, ci sono i cantastorie che costruiscono ponti e fanno nascere in noi il rifiuto e l'orrore dei muri. Leggendo queste «storie per guarire», noi adulti impariamo ad indicare questi ponti: magari leggendole assieme tra operatori, tra operatori e genitori o volontari, insieme a tutto quel mondo che desidera andare incontro ai minori. Insieme, poiché questa è una via per crescere.

Chiunque di noi sia un "addetto ai lavori" sa sulla propria pelle quanto sia stato "costretto" a crescere a contatto con il dolore e con il disagio minorile, sa che ha dovuto trovare nuove vie non solo per ospitare il dolore che incontrava «negli occhi gialli» di un bambino, ma per snidare le proprie paure, il proprio senso di impotenza e di inefficacia.

Allora, insieme, si può esporsi all'evento narrativo; ormai sappiamo che una storia scritta su un libro per bambini non è immutabile, non sta lì scritta sempre uguale; la storia - se ce la raccontiamo tra adulti e bambini - genera cambiamento; è, appunto, un evento che non ci lascia tal quali. Come abbiamo scritto in Dio fa bene ai bambini (Zattoni M., Gillini G., Dio fa bene ai bambini, La trasmissione della fede alle nuove generazioni, Queriana, Brescia 2008), non per niente il Signore della vita per farsi conoscere da noi non si lancia in definizioni, ma preferisce la strada più soft, e più rispettosa, della narrazione.

La narrazione, infatti, contiene uno spessore simbolico che non si esaurisce in una serie di parole razionalmente connesse, per quanto efficaci; ad esempio, non possiamo descrivere puntualmente come e perché ciascuno di noi si è sentito talvolta il «mostro della palude» e men che meno possiamo definire la gratitudine che abbiamo provato, quando qualcuno si è accorto di noi, sotto tutto quel fango e perfino ci ha svelato chi siamo. Possiamo solo percepirlo, intuirlo, lasciarlo agire questo spessore simbolico, mai esaurirlo. Perché ci sarà sempre un momento altro in cui di nuovo scopriremo che un qualche incontro ci lava di nuovo dal nostro fango.



Sì, l'evento narrativo è un incontro tra tanti io e un tu che narra. Ogni volta ingaggio, gesti, mimica, flessione di voce e spessore delle parole saranno diversi: provate voi a narrare la stessa storia con lo stesso tono, le stesse parole, la stessa postura, come vi foste tramutati in un registratore. I vostri piccoli ascoltatori vi volteranno le spalle. Essi sono raffinati ascoltatori, sentono se "ci siete" o se parlate per dovere d'ufficio.

Se narrate, i vostri ascoltatori vi ascoltano. Perché? Perché nell'evento narrativo cade la barriera io/tu e spunta il noi. La narrazione è la rottura dell'isolamento, un'esperienza di allargamento dei confini; voi vedete nel volto dei vostri ascoltatori lo spavento per il «mostro della palude», l'apprensione per il coraggioso avvicinarsi della ranocchia: potrebbe succedere di tutto! Potrebbe succedere che il «mostro» in cui abbiamo costretto i nostri bambini si ritiri, scappi oppure aggredisca. Per difendersi, anche se non ce ne accorgiamo. Allora il narratore rispecchia le emozioni dei suoi ascoltatori, sente che sì, è proprio possibile "il disastro", e sa quante volte lui stesso è fuggito.

Eppure mantiene il filo, regge queste emozioni, sa che c'è uno sbocco. In questo modo fa da raccoglitore, da spazzino delle paure degli ascoltatori (e delle proprie), le convoglia verso un esito buono; e non importa se le scorie torneranno ancora e ci sarà sempre bisogno di nuovi cantastorie, perché qualcosa è stato portato via.

E quando la «storia per guarire» volge alla fine, e - poniamo - si può intravedere che sotto la pelle incrostata di fango c'è un piccolo e fragile ranocchietto che aveva tanta voglia di essere "scoperto", allora siamo tutti un po' "guariti", sia gli ascoltatori che il narratore. Il noi (sia pure provvisorio) che si è sviluppato, rimane un'esperienza-guida, una di quelle esperienze che si possono rifrangere in mille specchi, moltiplicarsi: nel tratto di matita colorata che disegna, nel colore che invade l'anima e il foglio, e in cento, mille "complicità" buone, come quando, in tutt'altra veste, il narratore può far riferimento all'esperienza comune, poniamo, al bambino che si ritira in uno spavento o in un capriccio furioso e suggerire: «ma non eri diventato il bel ranocchietto? Com'è che torni a fare il mostro della palude?».

Attenzione, però: la «storia per guarire» non deve essere un camuffamento di belle prediche, di ammonimenti più o meno terroristici, di istruzioni non richieste, perché, allora, essa scade dal piano narrativo. E non genera nulla.

Ma questo, per fortuna, non accade a queste stupende e bellissime «storie per guarire».

Mariateresa Zattoni Gillini,
consulente formatore e docente
presso il Pontificio Istituto Giovanni Paolo II
per Studi su Matrimonio e Famiglia.



INTRODUZIONE

di Luca Bettega

Scrivere è bellissimo!

Direi che questa sia la prima necessaria premessa per chi decide di avvicinarsi al mondo della scrittura.

È emozionante poter trasformare tutto ciò che la mente partorisce in parole che qualcun altro può ascoltare o leggere. A dire il vero io preferisco più pensare che scrivere. Quando scrivo qualcosa, più o meno il suo contenuto è già scritto nella mia testa... so già cosa succede e come finisce, anche se in realtà spesso ho notato che, mentre scrivo, le mie storie cambiano leggermente forma e si arricchiscono di particolari che inizialmente non immaginavo.

Pensare ad un'altra persona, quando si scrive, è altrettanto bello. Se poi, questa persona è un bambino, scrivere diventa quasi magico. Forse perché il bambino appartiene a quella rara parte dell'essere umano ancora in grado di comprendere la magia nelle cose, anche in quelle più semplici, forse proprio a partire da quelle più semplici.

Dunque come può nascere una raccolta di fiabe?

Direi, innanzitutto, che nasce dallo scrivere la prima fiaba e accorgersi di avere provato piacere nel farlo e di avere respirato il piacere di chi l'ha ascoltata.

Generalmente quando inizio a scrivere una fiaba non penso all'universo dei bambini, ma a quel bambino o quei bambini ai quali devo l'ispirazione. Forse per questo motivo fino ad oggi non avevo neanche pensato di raccogliercle perché diventassero uno strumento utile anche ad altri bimbi. Ci aggiungo anche che l'idea di creare qualcosa di utile mi lascia perplesso e meravigliato...non mi sento all'altezza di pretendere tanto da me...tuttavia l'idea mi rende allo stesso tempo felice. Così eccomi qui di nuovo a scrivere, questa volta non per raccontare ma per presentare, e presentarmi.

Diciamo che come mi chiamo, quanti anni ho e cosa faccio sono parti di me superflue rispetto al contenuto di questa presentazione.

Mi preme di più farmi conoscere per quanto concerne il mio modo di vivere e sentire le fiabe.

Innanzitutto, ho più di 30 anni ma amo le fiabe. Secondo me esse non servono solo ai bambini, ma possono essere spunto per chiunque.

La fiaba è un'espressione letteraria unica, perché in un linguaggio semplice e breve può offrire uno spunto di riflessione enorme, utilizzando come chiave la metafora.

Ritengo sia proprio questo il segreto della fiaba, la METAFORA.

Un bambino generalmente tende ad osservare la sua vita e la sua realtà secondo dei canoni di concretezza (cosa accade se faccio questo, cosa

succede quando avviene quello). Fa molta fatica ad astrarre un pensiero. Tuttavia le sue astrazioni le fa, secondo me, a livello di fantasia e di immaginazione.

Credo che la magia della fiaba sia proprio l'andare a toccare il mondo del concreto del bambino partendo però da quello della fantasia, aiutandolo ad analizzare il concreto, cioè la sua vita reale (le sue paure, i suoi gesti, le sue emozioni), partendo da un mondo apparentemente lontano, un mondo mai pericoloso, quello della fantasia.

Devo dire che a me serve molto immedesimarmi in un personaggio "altro da me" per cercare di comprendere un po' di più me stesso. Credo che anche un bambino, di fronte ad un racconto faccia, in maniera più inconsapevole, più o meno lo stesso cammino.

Vorrei tornare sul senso della metafora. Trovo che potersi esprimere attraverso una metafora sia un dono enorme, insieme con l'intuire, che rappresenta la chiave di lettura della metafora stessa.

Credo che l'intuizione sia uno dei doni più grandi che Dio ci ha concesso, perché le cose più grandi sono fuori dalla limitata comprensione umana, possono solo essere intuite. Io non so come sia il paradiso, cosa ci sia veramente dopo la morte, cosa volesse dirci Gesù quando è venuto a trovarci. Lo posso solamente intuire, e mi basta. È come se l'intuizione ci portasse davanti ad una porta, ce la facesse toccare, ci facesse udire le voci in festa di chi sta dall'altra parte. Senza però poterla aprire, perché per ora la chiave non è nelle nostre mani, arriverà al momento giusto. Basta fidarsi. Ecco, un'altra metafora, appunto.

Non a caso penso che le più geniali metafore le ha utilizzate proprio Gesù nel raccontarsi e nel farci intuire, non comprendere, attraverso le parabole, il senso della nostra esistenza e la gioia e la pace che ci attenderanno. Per quanto riguarda la stesura di una fiaba non è poi tanto diverso. Io, per quanto mi sforzi di arrivarci, non potrò mai capire quello che prova un'altra persona realmente, quello che sente, quello che è. Attraverso una fiaba, cioè una metafora, posso trasmettergli che lo intuisco, e posso proporgli un consiglio, un punto di vista nuovo, qualcosa insomma che, senza invadenza, lui potrà interpretare ed utilizzare come meglio vorrà.

Come già accennavo in precedenza, quando scrivo una storia ho in mente il bambino o i bambini a cui essa è dedicata.

Per questo motivo, trascorrendo il tempo con bambini che vivono situazioni di una difficoltà a volte disarmante, spesso le mie fiabe arrivano a trattare temi non certo leggeri (la rabbia che diventa incontrollabile; il senso di colpa per non poter aiutare i genitori; il senso di colpa perché forse se non nascevo i miei genitori sarebbero stati meglio; ecc.).

Diciamo che parecchie volte la molla che mi ha fatto scrivere una fiaba è stata questa, ma non in tutti i casi. A volte è bastato il lapsus di un bam-

bino (come ne "I fuochi dentifricio"), o una richiesta diretta dello stesso ("Libretto pazzereello").

L'idea che qualcosa che ho scritto per un contesto ed una realtà specifica possa trovare un'utilità in contesti e realtà differenti mi rende estremamente felice e motivato. Non so se questo avverrà ma, già solo l'idea che possa accadere, mi basta per essere contento.

A volte una persona che adora scrivere, pensare ed esprimersi non si accorge che chi è dall'altra parte forse non è interessato o in sintonia con tali parole, idee, emozioni.

Spero di non avervi annoiato troppo.

Buona lettura!

LA FAMIGLIA DEI CASTORI

C'era una volta un bosco, un bellissimo bosco ricco di un'enorme varietà di piante, arbusti e fiori, popolato da un gran numero di famiglie di animali diversi. C'era la famiglia del cervo, con mamma, papà e i piccoli cerbiatti; quella della lepre con i leprottini; la famiglia della volpe, del tasso, del riccio e di un sacco di altri animali.

Ognuno di questi aveva la sua casa. Mamma e papà lepre avevano una bella tana sottoterra dove poter accudire, crescere e proteggere i loro cuccioli. Anche il tasso e il riccio si erano costruiti una solida



tana sottoterra. Il passero e il pettirosso invece la casa l'avevano costruita sui rami più alti di una robusta quercia, per evitare che la loro famiglia potesse essere attaccata da qualche predatore.

Insomma ogni animale in quel bosco aveva la casa più adatta alle sue esigenze, chi una tana sottoterra, chi un nido sugli alberi, chi all'interno di un tronco cavo, come il picchio.

Ogni casa era solida e sicura, il posto più adatto per poter aiutare i cuccioli ad imparare le regole necessarie per crescere ed imparare, un giorno, a sapersela cavare da soli nel bosco: riconoscere i pericoli,



procurarsi il cibo, sapersi costruire un tana robusta. Salendo dai dolci sentieri del bosco si poteva raggiungere un immenso prato decorato da una grande varietà di fiori colorati. Il prato era attraversato da un fiume che scendeva lento lento fino a valle. Sulla riva del fiume abitava una famiglia di castori, mamma castoro, papà castoro e i loro due cuccioli: Wiky, il più grandicello, e

il fratellino Tobia.

Come tutti i castori abitavano in una bella casa di legno costruita nel fiume, a formare un piccola diga, all'interno della quale l'acqua rimaneva sempre calma. Certo, perché i due cuccioli avevano bisogno di acqua poco profonda e mai agitata per poter imparare a nuotare e



per irrobustire la loro coda ancora piccola e debole. E quella era proprio una casa ben protetta dai pericoli, in cui Wiky e Tobia avrebbero potuto sgranocchiare tutto il legno necessario per rafforzare i loro dentoni ed imparare tutte le regole importanti per diventare dei castori grandi e forti come mamma e papà.

Un giorno però, a tormentare quel bosco e quel prato attraversato dal fiume, arrivò una tremenda tempesta, la più grande che nessun animale di quei luoghi avesse mai visto. Un vento spaventoso soffiò così forte da riuscire a spezzare gli alberi. La pioggia cadde così abbondante da rendere quel tranquillo fiumiciattolo impetuoso come un mare in burrasca.



Tuoni e lampi durarono per giorni e giorni.

Per fortuna gli alberi più grandi e forti non caddero e riuscirono a proteggere gli animali del bosco dal vento con i loro larghi tronchi, e dalla pioggia grazie alla chioma. Così, dopo qualche giorno di spavento e un po' di fatica per risistemare i danni provocati dalla tempesta, la vita nel bosco tornò ad essere uguale a prima.

Non così fortunata fu invece la famiglia dei castori.

Intorno al fiume dove abitavano c'era un prato senza alberi che potessero proteggerli dal vento o dalla pioggia. L'acqua del fiume iniziò così a scorrere tanto forte da distruggere e spazzare via l'intera casa dei castori. Ma quello che fu peggio è che il vento, senza alberi che lo bloccavano, riuscì a soffiare talmente forte, ma così forte, da portare via tutto dalla casa dei castori, ma proprio tutto, anche le regole!

Placata la tempesta, mamma e papà castoro furono contenti per essere sopravvissuti, ma preoccupati per la scomparsa delle regole.

Cercarono di costruire un'altra diga, che sarebbe diventata la loro nuova casa ma, senza le regole che avevano perso, ne venne fuori una diga fragile, mal costruita. L'acqua al suo interno non era sempre bassa e calma, e questo era un bel problema per Wiky e Tobia, che faticavano ad imparare a nuotare e ad usare la loro coda per farla diventare forte.

Per non parlare dei dentoni che, invece di irrobustirsi, iniziavano a diventare sempre più deboli e cariati, visto che nessuno diceva più loro di tenerli puliti e di allenarli rosicchiando molto legno. Inoltre la casa iniziava pian piano a riempirsi della sporcizia portata dal fiume e, senza regole, nessuno era in grado di tenerla pulita. Wiky e Tobia erano troppo piccoli per sapere cosa fare per mettere tutto a posto... loro le regole mica le avevano già imparate!

Nemmeno mamma e papà castoro sapevano cosa fare. Loro in verità l'avrebbero saputo se il vento non avesse portato via le regole.

Per fortuna, appollaiato sopra una quercia, un vecchio e saggio gufo aveva osservato tutto quello che stava capitando alla povera famiglia dei castori.

Capì che la situazione era davvero molto difficile e che mamma e papà



castoro non ce l'avrebbero mai fatta da soli. Così decise di aiutarli. Spiegò le sue grandi ali e scese fino ad appollaiarsi su un tronco vicino alla casa traballante dei castori. Chiese a mamma e papà castoro di spiegare cosa era successo ed essi iniziarono a raccontare della tempesta, di tutti i danni subiti e, soprattutto della scomparsa delle regole, che il forte vento si era portato via con sé.

Mentre parlavano i due castori erano tristi e rassegnati perché sapevano che così non sarebbero mai stati in grado di aiutare i loro cuccioli a crescere sani e forti, a renderli capaci di essere, un giorno, indipendenti.

Il gufo spiegò loro che aveva visto dove si era diretta la tempesta, in un posto molto lontano, che si poteva raggiungere risalendo a nuoto tutto il fiume fino in cima alla montagna. Lì bisognava ancora camminare per parecchio tempo, superare altre montagne, per poi raggiungere il luogo dove la tempesta si era placata e aveva lasciato cadere tutto quello che aveva portato con sé, anche le loro regole. Raggiunto quel luogo occorreva cercare dappertutto, sotto i sassi, tra i cespugli, ogni regola che il vento aveva rubato, fino a ritrovarle tutte. Solo facendo così le cose potevano tornare com'erano prima. Ma, per riuscirci, occorrevano tanto coraggio, tanta pazienza e, soprattutto, tanto tempo.

Il gufo disse inoltre che Wiky e Tobia non sarebbero mai riusciti ad affrontare un viaggio così lungo e faticoso. Spiegò che la tempesta aveva colpito altre famiglie di castori, portando via le regole ad al-

tre mamme e papà. Molti di loro si erano già avviati per raggiungere il luogo dove le regole erano state depositate dal vento, e avevano lasciato i loro cuccioli alla grande diga costruita nella parte più alta del fiume. Quella diga era talmente robusta che nessuna tempesta era mai riuscita a farla crollare, e nessun vento era mai riuscito a portarle via nemmeno una regola. Qui abitavano alcuni castori che si prendevano cura di tutti quei cuccioli che aspettavano il ritorno dei genitori che erano in viaggio per recuperare le regole perdute. In quella diga, grande e sicura, i piccoli potevano nel frattempo imparare le regole, allenare i dentoni a rosicchiare il legno e irrobustire la coda per nuotare meglio.

Il gufo disse che sicuramente i castori della grande diga si sarebbero presi volentieri cura anche di Wiky e Tobia mentre mamma e papà erano in viaggio per recuperare le regole.

L'idea di separarsi dai loro cuccioli per tanto tempo, rattristava molto mamma e papà castoro. Tuttavia capirono che, quello proposto dal gufo, era davvero il modo giusto per cercare di recuperare le regole e tornare finalmente ad essere capaci di aiutare i propri cuccioli a crescere forti e sani.

Guidata dal gufo, tutta la famiglia dei castori risalì il fiume fino a raggiungere la grande diga. Qui Wiky e Tobia conobbero tanti altri cuccioli di castoro molto simpatici che, come loro, aspettavano il ritorno di mamma e papà dal lungo e coraggioso viaggio per recuperare le regole. Insieme con loro c'erano anche dei castori grandi che li proteggevano, li curavano, tenevano pulita la diga, giocavano con loro, insegnavano loro tutte le regole per poter diventare dei castori grandi e forti. Facevano insomma un po' tutte le cose che anche la mamma e il papà di Wiky e Tobia sapevano fare prima che la tempesta portasse via tutte le regole.

Mamma e papà spiegarono a Wiky e Tobia che per molto tempo sarebbero stati lontani a causa del lungo viaggio che stavano per iniziare. Dissero loro inoltre che non sarebbero mai rimasti soli, perché alla grande diga c'erano dei castori che si sarebbero presi cura di loro per tutto il tempo in cui mamma e papà sarebbero stati lontani. I due cuccioli ascoltarono con gli occhi lucidi mamma e papà.

Li ascoltarono attentamente. Erano molto tristi ma avevano fiducia nei loro genitori e sapevano che, se mamma e papà avevano deciso di intraprendere quel duro viaggio, quella era l'unica soluzione per sistemare le cose. Capirono anche che, se li avevano portati alla gran-



de diga, quello era il posto migliore in cui aspettare il loro ritorno. Anche mamma e papà erano molto tristi, e un po' spaventati per il difficile viaggio che stavano iniziando. Il gufo li tranquillizzò dicendo che avrebbe sempre volato sopra di loro, indicando loro la strada giusta per raggiungere il luogo dove il vento aveva lasciato cadere le regole.

Detto questo il gufo si alzò in volo proprio sopra il fiume. Sotto di lui mamma e papà castoro abbracciarono forte forte Wiky e Tobia, dopodichè iniziarono a sbattere energicamente la coda nell'acqua cominciando a risalire a nuoto il fiume.

Fu così che iniziò il lungo e coraggioso viaggio di mamma e papà castoro alla ricerca delle regole perdute.

DRAGO GIALLO E DRAGO BLU

C'era una volta un potente e saggio mago, che abitava in un grande castello, costruito in cima ad una collina dalla quale si potevano ammirare e controllare le immense terre circostanti. All'interno del suo castello il mago custodiva segretamente misteriose pozioni magiche e formule per realizzare grandi incantesimi. Tutte queste cose dovevano essere protette, perché se fossero finite nelle mani delle persone sbagliate, potevano essere usate per fare grandi danni. Il mago, oltre ad essere molto potente, era anche molto buono, e voleva che la sua magia servisse solamente per fare cose buone. Per questo era disposto, di tanto in tanto, a donare qualche consiglio e qualche piccolo segreto magico agli apprendisti maghi che venivano a trovarlo, ma solo quando questi avessero dimostrato di essere veramente buoni e desiderosi di usare la magia solo per fare del bene agli altri. Quando invece si accorgeva che un mago voleva impossessarsi delle sue conoscenze per fare del male, allora si arrabbiava e lo cacciava via dal suo castello.

Il castello, oltre ad essere grande e maestoso, era anche fornito di due grandi portoni, uno a nord, per fare entrare tutti gli amici che venivano dai villaggi del nord; e uno a sud, per accogliere invece quelli che venivano da sud.

Col trascorrere del tempo, sempre di più erano gli amici del mago che venivano a trovarlo, da nord e da sud, per chiedergli consigli, insegnamenti o, semplicemente, per salutarlo. Purtroppo però aumentarono di molto anche i



nemici, e parecchi di loro iniziavano a diventare tanto furbi da sapersi fingere buoni, quando invece erano cattivi.

Il mago si rese conto che i suoi segreti erano veramente in pericolo e che da solo non riusciva più a sentirsi sicuro nel proteggerli.

Fu così che un giorno chiuse a chiave entrambe le porte del castello, e si avviò col suo bastone magico e una capiente bisaccia sulle spalle, verso il monte dei draghi, distante qualche ora di cammino. Una volta arrivato ai piedi del monte, prese una pietra abbastanza grande, con una magia la ruppe in due pietre più piccole quasi uguali. Puntò infine il bastone verso le due pietre e recitò una breve formula in una lingua strana, quindi fece ritorno al castello con le pietre infilate nella bisaccia.

Prese la prima pietra e la pose davanti all'entrata nord del castello, poi prese la seconda e la mise davanti all'entrata sud. Sfinito, andò a dormire.

Il mattino seguente, la prima pietra si era trasformata in un gigantesco drago giallo, che si era messo a guardia della porta nord. Dall'altra parte invece la seconda pietra si era trasformata in un drago blu, altrettanto maestoso, che era guardiano della porta sud. Il drago giallo si sentiva molto buono, forse addirittura troppo buono. Quando qualcuno si avvicinava alla sua porta, subito lo accoglieva come amico del mago e lo lasciava entrare, senza fargli domande o chiedere informazioni.

Anche quando aveva qualche dubbio, pur di non offendere il visitatore o, ancor peggio, di litigarci o di doverlo cacciare via con la forza, preferiva lasciar perdere



e farlo comunque entrare. Gli sembrava una cosa cattiva non fare entrare qualcuno dalla sua porta, e lui si sentiva buono, non cattivo. Così dalla porta nord chiunque riusciva ad entrare nel castello, sia i buoni, sia i cattivi.

Il drago blu era al contrario molto arrabbiato, tanto arrabbiato che chiunque si avvicinava alla porta sud era ai suoi occhi un nemico pericoloso. Ancora prima che un visitatore si fosse presentato, il drago blu aveva già deciso che si trattava di un nemico e lo cacciava via sbuffando fiamme e fumo dal naso e dalla bocca. Era troppo arrabbiato e aveva troppa paura di poter fare entrare un nemico nel castello. Così dalla porta sud nessun mago e nessun cavaliere riusciva ad entrare, sia che fosse buono, sia che fosse cattivo.

Dopo qualche tempo il mago, che aveva ben osservato come stavano andando le cose, decise di chiamare a sé i due draghi.

Rivoltosi al drago giallo disse:

" Tu, drago giallo, pensi di essere buono ma in realtà non sei stato buono, ma sciocco. Hai lasciato che i miei nemici ti ingannassero fingendosi amici; per evitare di litigare o di dover cacciare via qualcuno, hai permesso di entrare nel castello a chiunque. Sciocco! Le persone che vengono qui non sono tutte buone e amiche, occorre conoscerle con attenzione prima di poter capire se possono essere accolte nel mio castello oppure no. Se avessi fatto questo saresti stato un drago buono, ma no l'hai fatto".

Detto questo, puntò verso di lui il bastone magico e lo ritrasformò in pietra.

Si voltò quindi in direzione del drago blu:

"Tu, drago blu, sei tanto arrabbiato e preoccupato all'idea che un nemico possa entrare nel castello, da pensare che chiunque venisse a trovarmi fosse per forza un nemico. Sciocco! Hai pensato che la rabbia e la preoccupazione potessero proteggerti dai nemici e così facendo hai scambiato tutti per nemici, anche le persone buone. La rabbia può essere d'aiuto, ma solo se sei tu a controllare lei, non lei a controllare te. Così facendo ti saresti accorto che non tutte le persone che volevano entrare dalla tua porta erano nemiche e saresti stato un buon guardiano. Invece non l'hai fatto".



Anche il drago blu venne di nuovo trasformato in pietra. Il mago chiuse ancora a chiave le porte del castello e, con il suo bastone e la bisaccia con dentro le due pietre, si avviò per la seconda volta verso il monte dei draghi. Quando vi arrivò, appoggiò a terra le due pietre, mettendole vicine l'una all'altra, puntò il bastone e pronunciò una nuova formula magica. Le due pietre tornarono ad essere una, come in origine. Finito l'incantesimo, il mago fece ritorno al castello con la pietra che aveva riunito. Con una magia chiuse per sempre le due porte del castello e ne fece una nuova in cui potessero entrare tutti gli ospiti, sia quelli che venivano da nord, sia quelli da sud. Davanti a questa nuova porta pose la pietra. Stanco, si recò a dormire.

All'indomani, davanti all'entrata del castello, stava seduto a fare la guardia un enorme drago verde. Nel petto del drago verde battevano due cuori, quello del drago giallo e quello del drago blu.

Ogni volta che un mago apprendista o un cavaliere veniva a trovare il mago, il drago verde non sapeva bene se si trattava di un amico o di un nemico. Quando rischiava di scambiare una persona buona per una cattiva, gli veniva in aiuto il cuore del drago giallo, che iniziava a battere forte forte aiutando il drago verde a riconoscere la bontà in quella persona.

Quando capitava il contrario, cioè che una persona che sembrava buona invece era cattiva, allora interveniva il cuore del drago blu, ed era lui a battere fortissimo per avvisare il drago verde che quella persona era un nemico.

Da quel giorno il mago fu sicuro che i segreti racchiusi nel suo castello sarebbero stati al sicuro grazie alla saggia protezione del drago verde che, ascoltando i suoi due cuori, avrebbe riconosciuto e fatto entrare nel castello solo le persone buone, mentre avrebbe cacciato via tutti quelli che avevano cattive intenzioni.



I FUOCHI DENTIFRICIO

Castellopoli è una grande e ridente città. Però piove! Beh che sarà mai un po' di pioggia, direte voi. Ma non è proprio che piove, diluvia...e non da uno o due giorni, ma da settimane!! Ogni mattino gli abitanti di Castellopoli si svegliano col rumore scrosciante della pioggia e si domandano se ci sarà un po' di azzurro nel cielo nella giornata che sta per iniziare. Macché, invece continua a piovere, e anche forte! Le nuvole nere, come enormi spugne strizzate da mani giganti, lasciano cadere grosse gocce d'acqua, così numerose e grandi da sembrare dei veri e propri ruscelli che, invece di scorrere dalle dolci pendenze di un monte, scendono direttamente dal cielo.

I castellopolitani sono preoccupati... molto preoccupati! Insomma, in città l'acqua è ormai dappertutto. Dalle finestre si vedono i pesci invece delle automobili, e i pesci si sa, vivono nei fiumi, nei laghi e nei mari, non tra le strade di Castellopoli.

E poi le case... non si riesce ad uscire più dalla porta, ma solo dal tetto, dove per fortuna l'acqua ancora non è giunta.

E per spostarsi? Beh, l'unico modo sono le barche. Ogni casa ha la sua barchetta sul tetto, tranne il sindaco, tale Gilberto Anguillotti, che ha pensato bene di parcheggiare accanto al balcone della sua supervilla di undici piani un gigantesco veliero, che ogni volta che si muove porta inondazioni in tutta la città.

Ognuno così, con la sua imbarcazione, può andare da qualunque parte,



o meglio su qualunque tetto. I bambini vanno sul tetto della scuola per seguire le lezioni, le mamme e i papà sul tetto del posto dove lavorano, sul tetto del supermercato per fare la spesa e logicamente sul tetto di casa per il pranzo e la cena.

E se l'acqua sommerge anche i tetti? Si può anche fare lezione sul tetto, in fondo può essere divertente, o lavorare e anche fare la spesa. Ma fare tutte queste cose su una barca proprio no. Forse il sindaco Gilberto Anguillotti può anche provare a vivere nel suo grande veliero, ma tutti gli altri?

E no, il problema è proprio grave, bisogna assolutamente risolverlo!

E a Castellopoli tutti oramai l'hanno capito.

È così che decidono di trovarsi tutti, ma proprio tutti, sul tetto della grande chiesa in centro alla città, dove iniziano a discutere animatamente sul da farsi.

Il primo a parlare è, indovinate un po', Anguillotti che, mentre si passa la mano sul nobile pizzetto, esclama sapientemente:

- Carissimi cittadini, reputo unica soluzione possibile rimboccarci le maniche per costruire case ancora più alte, 40, 50, o anche 60 metri sopra il livello dell'acqua, così che essa non possa raggiungere i tetti...-

- E se continua a piovere - ribatte il calzolaio - e l'acqua si alza ancora fino ai tetti? -

- Beh, faremo case ancora più alte -

conclude con sguardo soddisfatto e vittorioso il sindaco.

Meno convinti sembrano invece i castellopolitani, che si guardano in faccia perplessi e anche un po' imbarazzati per un'idea così bislacca.

- Ma se il problema viene dal cielo - sussurrano con un filo di voce



alcuni bambini, che da tempo si stavano confrontando in disparte
- allora forse dobbiamo chiederlo al cielo cosa fare -.

- Al cielo?- chiedono tutti incuriositi - E come si farà mai a parlare al cielo?-

Il gruppetto prende coraggio e spiega la propria idea.

- Il cielo è lontano, quindi di sicuro non può sentire la nostra voce. Ma forse, se costruiamo un megafono gigante ci può sentire e gli possiamo chiedere di far smettere di piovere -.

- L'idea è a dir poco originale - bisbigliano un po' tutti per non farsi sentire da Anguillotti - ma se l'unica soluzione è quella proposta dal sindaco, possiamo anche provare -.

L'intera città si mette così al lavoro e fabbrica il più grande megafono della terra, 15 metri di altezza e 3 di diametro, insomma, un megafonone.

- Bisogna metterlo in piedi adesso - spiega l'ingegner Ponticelli - in direzione del cielo, così potrà arrivarci la nostra voce -.

- Ma come possiamo? È troppo pesante! Dove lo appoggiamo? - domandano alcuni uomini robusti mentre cercano di sollevare il grande megafono.

L'ingegnere ha già la risposta pronta: - Basta legarci delle corde attorno ed alzarlo in modo che appoggi sull'albero maestro del veliero del sindaco. Così, state certi, non cadrà -.

Seguendo le indicazioni di Ponticelli, il megafono viene fissato sull'albero maestro e, con grande sorpresa di tutti, non cade!

Ora si può cominciare.

Gilberto Anguillotti, come sindaco e rappresentante di Castellopoli tutta, si avvicina al megafono gigante e prende la parola:

- Ehm...uno, due...prova...mhm bene, funziona...-.



Ancora qualche timido colpo di tosse poi finalmente inizia il discorso:



- Insigne signor...ehm...cielo- tuona il megafono
- dal potere conferitomi quale sindaco di Castel-
lopoli, le chiedo cortesemente di far cessare la
pioggia che sta sommergendo l'intera città -
Le parole di Anguillotti rimbombano nelle orec-
chie così forte da far male. Chissà che il cielo non
abbia sentito veramente?

Tutte le teste sono volte verso l'alto in trepidan-
te attesa, ma nulla si muove lassù...o forse sì.
In effetti in mezzo a tutto quel nero delle nuvole
sembra vedersi un pochino d'azzurro, ma forse
è solo un'illusione. Forse è solo la speranza di chi
sta guardando il cielo con occhi grandi grandi per
rivedere il sereno, che lo fa sembrare un po' più
celeste.

Invece no, sta proprio cambiando colore. Si sta
formando una striscia azzurra sempre più immen-
sa, circondata da tutte quelle nuvole nere a farle
da contorno, un po' come se fosse una bocca, e
il sole che brilla nel mezzo la sua ugola, e quelle
nuvole nere tutto intorno dei brutti denti sporchi
e cariati.

- Aiuto! - urla con imponente e sofferente voce il
cielo - Ho un terribile mal di denti... qualcuno mi
aiuti!-

Ad aiutarlo non può essere certo Gilberto An-
guillotti, caduto svenuto dalla meraviglia di sentir
parlare il cielo. E nemmeno gli altri abitanti, trop-
po impauriti di fronte a quella voce così forte e
paurosa.

Solo i bambini hanno capito che il cielo ha bisogno d'essere aiutato, e
che solo per questo urla a quella maniera. Ma come aiutarlo? E per-
ché, se ha mal di denti, allaga di pioggia la città?



Non c'è altro modo che chiederglielo.

- Ciao- saluta uno dei bimbi da sotto il megafono - ci dispiace che stai male, ma forse se provi a spiegarci cos'hai, possiamo cercare di aiutarti -.

Il cielo, molto volentieri e con voce più bassa e gradevole, inizia così a presentarsi e spiegare il suo problema. Innanzitutto lui, come tutti i cieli, ha una bocca, con cui parla, ma soprattutto mangia. E cosa mangerà mai un cielo? Beh, un po' di tutto, i profumi, gli odori cattivi, il fumo del fuoco, le foglie portate dal vento, la polvere, ma anche i gas delle macchine e delle industrie. E sono proprio questi a dargli grossi problemi. Infatti non aveva avuto mai denti così sporchi e neri fino ad oggi. Ma ora i suoi denti, che come avrete certo capito sono le nuvole, non tornano più bianchi neppure se li lava per mesi e mesi! Una volta gli bastava lavarseli per uno o due giorni, cavandosela con poca pioggia, poi un pochino di vento per asciugarsi, e finalmente poteva spalancare la sua enorme azzurra bocca, in attesa di nuovo cibo, facendo brillare la sua gialla ugola. E se qualcosa gli era rimasto tra i denti, lo poteva togliere tranquillamente col suo stuzzicadenti di arcobaleno.

Ma ora tutto questo non è possibile. Il cielo continua a lavarsi i denti

che rimangono logori e fanno male, e intanto su Castellopoli continua a piovere.

- Se ha i denti così sporchi - sottolinea un bimbo - l'acqua certo non basta per pulirli. Ci vuole anche il dentifricio! -

- Ma certo - si inserisce un secondo bambino - Il dentifricio! Dobbiamo dargli il dentifricio! -

- Il dentifricio? - chiede la gente sbigottita - e come si fa a mandare il dentifricio fino in cielo? -

- Semplice - rispondono fieri quei piccoli geni - faremo dei fuochi... dei fuochi dentifricio -

- D'artificio vorrete dire? -

- No, no, dentifricio! -

Gli artificieri di Castellopoli, quelli che sparano i fuochi a ferragosto e durante i giorni di festa nella città, hanno perfettamente capito l'idea di quei marmocchi. Preparano tutti gli arnesi del mestiere e mandano tutti a casa, in bagno per l'esattezza, a raccogliere tutti i tubetti di dentifricio della città: antiplacca, antitartaro, alla menta, alla frutta, bianchi, verdi, rosa, rossi e blu. In men che non si dica compaiono sul tetto della chiesa chili e chili di dentifricio, di ogni tipo, colore e gusto.

Ora è tutto pronto per i fuochi dentifricio.

PUM - parte il primo, - PAM - anche il secondo, e poi il terzo, il quarto e così via. Uno spettacolo incredibile! Coloratissime esplosioni di dentifricio chiazzano ora tutto il cielo, riempiendolo di profumi forti e gradevoli.

Gli artificieri continuano a sparare, e la folla festante non può fare a meno di applaudire di fronte ad una coreografia così suggestiva. Il cielo e le nuvole sono completamente ricoperti di dentifricio. Ora non resta che aspettare.

La pioggia continua a cadere copiosa, e con lei piano piano scende a terra anche il dentifricio. Iniziano ad intravedersi le prime nuvole e sono... bianche! Anzi, bianchissime! Mai visto nuvole così bianche prima!

Un dolce venticello inizia ad alzarsi verso il cielo asciugandolo. Il cielo apre la sua azzurrissima bocca in un gigantesco, bellissimo sorriso.

Il sole brilla talmente forte che in pochi minuti l'intera Castellopoli si asciuga e torna ad essere come un tempo, anzi ancora più bella sotto quel cielo così imponente.

Il cielo conclude il suo ringraziamento mandando ai bambini un arcobaleno così lucente e bello che lo possono addirittura toccare e salirci sopra.

Anche gli abitanti capiscono che se Castellopoli è salva, è solo per merito dei suoi cittadini più piccoli e, da oggi, anche i più importanti. Viene infatti organizzata una grande festa in loro onore, che si ripeterà ogni anno, con giochi e un sacco di dolci.

Gilberto Anguillotti, entusiasta per la rinascita della città, conferisce a tutti i bambini una speciale medaglia d'oro al valore, e soprattutto fa costruire un superdepuratore gigante, ancora più grande del megafono, così che il cielo di Castellopoli possa, d'ora in poi, mangiare solo aria pulita.



LIBRETTO PAZZERELLO

Timmy era contentissimo! Finalmente la mamma era tornata col suo regalo.

Sì, proprio un regalo, gli aveva promesso che quando sarebbe tornata dal lavoro gli avrebbe portato un bella sorpresa, e lui non stava più nella pelle.

"Chissà cosa mi avrà portato" pensava mentre sorrideva felice correndole incontro. "Mamma, mamma, ti sei ricordata del mio regalo?" le chiese abbracciandola. "Certo Timmy" le rispose baciandolo dolcemente sulla fronte, e tirò fuori dalla borsa un piccolo pacchetto confezionato con della carta da pacco rossa e blu. Il bimbo prese subito il regalo dalle mani della mamma e lo scartò avidamente. "Sarà sicuramente un bel giocattolo" mentre lo apriva "o forse un buonissimo dolce".



Rimase paralizzato di fronte a ciò che vide. Guardò la sua sorpresa muto come un pesce, e il suo sorriso si trasformò in una smorfia di disgusto: "Ma mamma è un libro...bleah...uffa!".

La mamma non era meravigliata dalla delusione del piccolo Timmy, sapeva bene che non amava leggere i libri, a quasi nessun bimbo piace leggere i libri. Così, accarezzandogli i capelli, gli disse: "Cucciolo, so che non è il regalo che ti aspettavi, ma aspetta ad essere deluso, un libro può nascondere mille sorprese...".

"Sarà" pensò Timmy, e buttò il suo regalo in un cantuccio della sua cameretta, dimenticandosene fino a sera.

Gli rivenne in mente solo quando era già a letto, e probabilmente doveva già dormire, ma non riusciva proprio a prendere sonno quella sera. Per fortuna era sabato e il giorno dopo avrebbe potuto dormire fino a tardi, però era noioso stare in camera al buio senza fare la nanna.



Decise allora di accendere la luce ed andare dalla mamma ma, proprio mentre stava per uscire dalla stanza, notò il libro. Lo prese in mano e lo guardò. In effetti aveva un copertina buffa. Erano due occhietti chiusi e sorridenti sotto i quali si apriva un'enorme bocca che faceva una pernacchia. Faceva proprio ridere!

Il bambino notò che mancava pure il nome dell'autore. "Chissà chi l'avrà scritto" si domandò sdraiandosi nuovamente sul letto ed iniziando ad aprirlo.

"E così non ti piace leggere" echeggiò una stridula vicina. "C-chi sei tu? E dove mi trovo?". Improvvisamente Timmy era in mezzo ad un vasto prato decorato da fiori colorati, dolcemente accarezzati da un tiepido vento primaverile. In cielo splendeva il sole e, in lontananza si intravedeva un maestoso castello.

"Sono Libretto Pazzarello" si presentò la voce "hai iniziato a leggermi e io ti ho inghiottito. Se vuoi uscire dalla mia pancia, sconfiggi la strega che abita il castello. Buona fortuna!".

Il bimbo si ritrovò con in mano una lucente spada, addosso una splendente armatura e, sotto il sedere, un bellissimo cavallo nero. Non aveva mai cavalcato prima di allora ma, appena comandò allo stallone di muoversi, quello partì al galoppo verso il castello e Timmy riusciva a starci sopra senza cadere... incredibile, sapeva cavalcare!





Ma non era certo finita, non poteva lontanamente immaginare l'avventura che lo aspettava.

Giunto davanti al ponte levatoio, un enorme drago si piazzò tra lui e l'entrata, sbuffando fuoco e gridando con una vociona cavernosa: "Dove credi di andare cavaliere? Osi sfidare la potente strega? Punirò la tua insolenza divorandoti". Mentre il drago pronunciava il suo discorso, Timmy gli aveva già affettato in mille pezzettini le ali e una zampa e stava procedendo verso la pancia. "Sento un preoccupante formicolio alle articolazioni inferiori" constatò il bestione e, appena prima di essere infilzato dalla spada di Timmy, aggiunse: "Credo che stasera il gigante del bosco mangerà stufato di drago". Lasciato dietro di sé l'animale, ormai ridotto ad un verde spezzatino, il cavaliere entrò nel castello, dove lo spettavano le guardie della perfida strega. Erano un po' strane come guardie: avevano il corpo di bue muschiato e la faccia di tonno pinne gialle. Non sapeva se ucciderle con la spada o friggerle in padella. Alla fine scelse di infilare delle uova di lombo gigante in alcuni ami da pesca che aveva in tasca. I buoi muschiati con le facce di tonni pinne gialle abboccarono come dei merluzzi e rimasero tutti impigliati agli ami, e Timmy se ne poté liberare buttandoli nel fossato.

Salì sulla torre più alta del castello e trovò la strega, che era veramente brutta. In particolare aveva un grosso porro sul naso, che colpì molto Timmy.

Non riusciva a smettere di guardarlo. Era veramente enorme!
"Ih ih" ghignò la strega "ora ti trasformerò in un calamaro e stasera mangerò caciucco di Timmy". Il bimbo, che ancora stava guardando il porro, rispose: "Non porri...ehm...volevo dire non puoi farcela, perché porro...cioè corro veloce io".

"Come? Mi stai prendendo in giro per il mio porro?" si stizzì la crudele strega.

"No no, si figuri, le porro le mie scuse, porgo volevo dire". Il bambino continuava a fissare il porro e non riusciva a non dire porro nelle sue frasi. "le porro le mie scuse" continuò. Proprio non ci riusciva a non dirlo.

"Ancora!" si risentì la strega.

"Mi porrodoni porro" cercò di giustificarsi il piccolo "ma proprio porro non ce la faccio porro a non dire quella porro parola lì...porro! Forse è meglio che sto zitto...porro!!"

"Grrrrr" ringhiò la strega che aveva del tutto perso le staffe. Divenne tutta rossa e il porro cominciò a lampeggiare come un semaforo. Timmy era ormai ipnotizzato dal grosso porro peloso che ora cambiava anche colore e, senza accorgersi, continuava a pronunciare quella parola: "Porro! Porro porro!! Porro porro porro porro porro porro porro porro porro porro...."

Il porro della strega, per la rabbia, cominciò pure a gonfiarsi come





un palloncino, diventando sempre più grosso fino a sembrare una mongolfiera.

Sembrava dovesse scoppiare da un momento all'altro. E infatti...
BUM!!

Timmy si ritrovò sul suo letto, con in mano il libro, all'ultima pagina, in cui le ultime righe raccontavano della vittoria del cavaliere sulla perfida strega.

Il bimbo chiuse il libro sfinito da quella intensa e avvincente avventura, e subito si addormentò.


Il mattino dopo raccontò tutto alla mamma, di come il libro lo aveva inghiottito e di come aveva sconfitto il drago e la strega con il grosso porro sul naso.

"Hai visto Timmy" gli disse la mamma "a volte i libri sono molto meglio dei giocattoli. Ti raccontano storie così belle che sembra di viverle per davvero".

Forse aveva ragione la mamma, forse non era finito dentro il Libro Pazzarello, forse l'aveva solo letto e gli era piaciuto, chi lo sa. Lui sapeva soltanto che era stato proprio bello. E da quel giorno, tutte le sere, non riusciva ad addormentarsi se prima non aveva letto qualche storia fantastica in un libro.

LO STRANO ANIMALE

Era proprio una bella giornata nel bosco. Il tiepido sole di una primavera ormai sbocciata filtrava tra i rami dei robusti alberi, illuminando e scaldando colorati fiori e scalpitanti animali. Eh sì, perché



ogni abitante del bosco aveva il suo da fare: gli scoiattoli sgranocchiavano ghiande saltando da un ramo all'altro, la volpe si lustrava la coda prima di cercare qualche buon bocconcino, il cinghiale cercava di grugnire "La macchina del capo ha un buco nella gomma" ma gli riusciva un po' male; il fringuello discuteva di fisica quantistica col piro piro cul bianco mentre l'allodola si esercitava a fare il verso dell'aquila reale per far svegliare e spaventare il gufo che dormiva tutto il giorno. Ognuno insomma faceva qualcosa. Era piacevole vivere nel bosco. Tutti si conoscevano, andavano abbastanza d'accordo, e si era più o meno sempre tranquilli.

Nulla poteva scalfire la pace di quel piccolo paradiso, almeno così credevano i suoi abitanti fino a quel giorno, quando si bloccarono impietriti davanti alla lontana sagoma di quello strano animale che si

avvicinava lento lento. E più avanzava più diventava grande e strano. "Cos'è quella roba lì" disse il piro piro cul bianco. "Non l'ho mai visto un animale così" sbottò il cervo.

Mentre il grosso quadrupede avanzava ad occhi bassi, il corteo degli animali bisbigliava sottovoce, incuriosito ed impaurito.



"Cosa vorrà?" chiese il camoscio "Cervo parlaci tu che sei il più grosso". "Non ci penso proprio, con gli estranei non parlo. Che stia lontano da me e non pensi di venir qui a dare fastidio".

Lo strano animale, che aveva capito che aria tirava, si fece portare dalle sue lunghe zampe al torrente, dove bevve come se non beveva da mesi. E mentre si dissetava, sul dorso spuntarono due enormi gobbe. Trovò poi una quercia in un angolino del bosco e si addormentò sfinito alla sua ombra.

Gli animali osservarono l'intera scena con grande meraviglia e preoccupazione. "E adesso cosa facciamo?" fece la volpe. "Non può certo stare qui" continuò il fagiano. "Chissà cosa può combinare uno così" si preoccupò il merlo.

Il fermento era davvero grande, ma anche l'indecisione. Nessuno

sapeva cosa fare. Finalmente il cervo ebbe un'idea. "Svegliamo il gufo, che è vecchio e saggio. Saprà darci di certo un consiglio". E così fecero. Il gufo ascoltò tutta la storia e, stropicciandosi gli occhi ancora assonnati, osservò il misterioso animale che, beato lui, nessuno aveva svegliato dal pisolino. "Allora gufo, sai dirci cos'è?".

"Certo" rispose " è un cammello.

Ne ho visto uno uguale allo zoo una volta mentre volavo in città.

Ci ho parlato anche, mi ha detto che i cammelli vivono nel deserto,

che è molto lontano dal bosco.

Non so cosa ci faccia qui, ma del resto il bosco è di tutti, che stia qui se vuole".

"Ah no" intervenne il cervo "questo qui chissà cosa mangia, ci fa sparire l'erba e tutte le foglie dagli alberi, e poi avete visto prima come beve, ci asciugherà il torrente".

Molti animali annuivano in accordo con quanto affermava il cervo.

Solo gli scoiattoli e il piro piro cul bianco, che erano un po' più socievoli ed aperti alle novità, si tranquillizzarono e decisero di fare la conoscenza del cammello.

Così, appena si svegliò, lo raggiunsero e si presentarono.

"Ciao, noi siamo gli scoiattoli" esordirono. "Ed io sono il piro piro cul bianco. Tu sei un cammello vero? Ce l'ha detto il gufo".

"Si, sono il cammello. Piacere di conoscervi. Ho visto che prima voi e gli altri mi guardavate con grande meraviglia. Anch'io sono meravigliato di vedervi. Avevo sentito parlare del bosco, ma non c'ero mai stato prima. E mai avevo visto animali così strani".

"Ho visto che bevi un sacco", disse uno scoiattolo. "Si" rispose il



cammello "bevo parecchio; poi però riesco a stare tanto tempo senza bere perché l'acqua sta tutta dentro le mie gobbe". "Sei proprio strano" disse ridendo il piro piro cul bianco "ma anche simpatico".

"Grazie, anche voi siete simpatici!".

Così, mentre loro facevano amicizia, gli altri animali continuavano a malignare e guardare con diffidenza il nuovo arrivato.

Col passare del tempo, accorgendosi che il cammello non era poi così pericoloso, e che l'acqua e il cibo nel bosco bastavano per tutti, anche altri animali, come il cinghiale, il camoscio e la poiana, decisero di diventare amici del grande quadrupede. Il cammello raccontò loro la sua storia, di come nel deserto era difficile trovare l'acqua e di quanto faceva caldo, del suo lungo e avventuroso viaggio per raggiungere il bosco, e di come sia difficile a volte per lui abituarsi ad una vita così diversa da quella che faceva prima".

Chi aveva conosciuto il cammello, iniziò a legarsi a lui e a volergli bene. Chi invece ancora lo temeva come la volpe, il fagiano e soprattutto

il cervo, cercava di starne lontano parlandone sempre male.

La situazione insomma non era delle migliori, ma quantomeno il cammello riusciva a condurre una vita normale nel bosco, anche se avrebbe preferito di gran lunga andare d'accordo con tutti.

Intanto il tempo trascorreva, e anche la primavera finì, lasciando il posto ad una caldissima estate. Eh sì, il sole aveva proprio deciso di giocare un brutto scherzo. Per più di un mese brillò senza permet-



AUOU

tere ad alcuna nuvola di coprirlo e di portare sul bosco un pochino d'acqua. Piante, fiori e erba erano ormai secchissimi e, soprattutto, il torrente si era asciugato. Gli animali, affamati e assetati, non avevano quasi più la forza per stare in piedi e non sapevano come fare per sopravvivere. L'unica fonte d'acqua era il lago che si trovava oltre la città, ma nessuno osava attraversarla, perché molti animali erano stati investiti da macchine e camion tentando di arrivare al lago. Molti iniziarono a pensare che aveva ragione il cervo, che il cammello aveva asciugato il torrente e anche le nuvole nel cielo e che, se se ne fosse andato, sarebbe tornata finalmente di nuovo l'acqua. Così una notte il cammello se ne andò veramente, per il dispiacere di chi gli era diventato amico, che si sentì anche un po' tradito. "Visto" disse il cervo rivolgendosi agli scoiattoli e al piro piro cul bianco "bell'amico avete trovato. Ha sfruttato tutta l'acqua del nostro bosco e ora se n'è andato a cercarne un altro, lasciandoci qui a morire di fame e di sete". Gli scoiattoli e il piro piro cul bianco non riuscivano a credere che il cervo potesse avere ragione. Ma era proprio così... Era ormai quasi mattina quando, con grande sorpresa di tutti, ricom-



parve il cammello, con le gobbe colme d'acqua. "Sono stato al lago" disse "sapete, ho fatto molti chilometri per venire nel bosco e conosco i pericoli della strada". Svuotò le gobbe e diede da bere a chi stava più male, poi tornò al lago e prese altra acqua, e così continuò finché tutti poterono dissetarsi.

Dopo qualche tempo finalmente il sole decise di smetterla di vantarsi in mezzo al cielo e lasciò il posto a qualche nuvola. Iniziò a piovere. Nel torrente scorreva di nuovo l'acqua e la vegetazione tornò ad essere verde. Nel bosco venne organizzata una grande festa e il cam-

mello fu il grande festeggiato. Mancava solo una cosa, e il gufo lo sapeva bene...

Volò sulla testa del cervo e gli sussurrò all'orecchio: "Direi che devi delle scuse a qualcuno".

Il cervo, anche se aveva la testa dura, aveva capito di aver commesso un grosso errore, e si avvicinò al cammello: "Ti devo delle scuse, cammello. Avevo pensato che il tuo arrivo fosse una sciagura per il nostro bosco, invece è stata la più grande fortuna. Senza di te nessuno di noi sarebbe arrivato vivo alla fine dell'estate. Grazie!".

Il cammello accettò le scuse e, da quel giorno, diventò a tutti gli effetti un animale del bosco. Quindi non meravigliatevi se, passeggiando nel bosco, vi capiterà qualche volta di vedere un cammello!!



IL MOSTRO DELLA PALUDE

La Collina del Sole è senz'altro uno dei posti più belli del mondo, anzi senza dubbio è il più bello. Un prato colorato da una varietà di rigogliosi fiori profumati si specchia in un laghetto dall'acqua pura e trasparente, popolato da vivaci pesciolini, ranocchie gracidanti e da qualche piccolo insetto. Poco più lontano inizia un vasto e accogliente bosco, dove larici, querce, betulle e castani fanno da casa per tutte le famiglie di animali che abitano quella pittoresca zona, dove il sole non smette mai di splendere. Per questo si chiama la Collina del Sole, perché qui la sua calda luce sembra abbracciare tutta la terra, fino all'orizzonte.

Solo un piccolo angolo di questo paradiso non viene mai toccato dal sole, la palude in fondo al bosco. Nella zona della palude regna sempre l'ombra, è talmente buio che sembra notte anche quando è giorno, tanto che nessun animale di solito vi si avvicina.

Qui, nel fango viscido e appiccicoso, abita un mostro, un essere dalla strana forma molliccia, con grandi occhi gialli e tutta la pelle fatta di fango. Gli animali del bosco lo chiamano il Mostro di Fango. Nessuno l'ha mai visto bene e, chi l'ha visto, dice che non è tanto grande di statura, ma fa comunque una gran paura mentre si muove come se fosse un blocco di fango con le zampe, e fa quegli orribili versi. Uno scoiattolo ha detto che quando apre la bocca può ingoiare anche un cervo intero, il cinghiale invece sostiene che se ti tocca ti trasforma in fango, mentre l'upupa crede che se qualcuno passa vicino alla sua palude, il mostro lo catturi e se lo mangi nel fango. Insomma ogni animale dice la sua sul Mostro della Palude, anche se non si capisce più bene quale sia la verità e quale invece l'immaginazione. L'unica cosa certa è che, se sei abbastanza vicino alla palude e se non è troppo buio, di tanto in tanto due grandi occhi gialli emergono dal fango ed iniziano a guardarti.

E tutti gli animali che hanno avuto questa esperienza se la ricordano bene e soprattutto si ricordano bene con quanta velocità se la sono data a gambe levate.

Un giorno, però, è successa una cosa veramente strana, proprio da non credere.

Nonostante tutte le raccomandazioni ricevute dalla mamma e dagli altri animali del bosco, una piccola ranocchia decise un pomeriggio di vedere con i suoi occhi quel brutto posto. Così, partita dal laghetto dove abita, si avviò salterellando verso il bosco e, attraversandolo tutto da sola, giunse proprio lì dove neanche il sole era mai riuscito ad arrivare. "Questo luogo fa proprio paura" pensò, mentre i suoi vispi occhiotti osservavano quella distesa di fango putrido che, di tanto in tanto, si muoveva facendo le bolle.

A un certo punto in mezzo alla palude le bolle cominciarono a farsi più

grosse e numerose e, in mezzo a quel borboglio, spuntarono due grandi occhi gialli, che iniziarono a fissare la ranocchia.

Per la curiosità o forse per la grande paura, la piccola non riuscì a muovere nemmeno una zampa, rimanendo immobile come una statua.

Quell'essere mostruoso continuò a guardarla per tanti minuti, in silenzio.

La ranocchia continuava a pensare: "Adesso mi mangia,

adesso esce dalla palude e mi mangia".

Il mostro infatti tirò fuori la testa fangosa dalla palta in cui abitava e aprì la bocca, che pareva davvero grandissima da così vicino.

"Ciao" disse.

"Ciao" rispose con un filo di voce la ranocchia. Poi, preso un pochino di coraggio, fece un bel respiro e riprese: "Io mi chiamo Nelly, tu chi sei?".

"Davvero non lo so" rispose il Mostro della Palude.

"Come non lo sai?".



I grandi occhi gialli dell'essere fangoso non sembravano più essere cattivi adesso, ma solo tanto, tanto tristi.

"Non lo so cosa sono. Sento che gli animali che abitano qui vicino mi chiamano mostro, quindi devo essere un mostro o qualcosa del genere".

"Ma non hai una mamma e un papà?" chiese meravigliata la ranocchia.

"Non me lo ricordo, abito qui sin da quando ero piccolo piccolo. Questo posto non mi piace tanto però è sempre stata la mia casa. Qui è buio, c'è puzza e tanto fango, però trovo sempre qualche cosa da mangiare". La strana creatura fece una piccola pausa, poi continuò:

"Sai, qualche volta ho provato a girare qui intorno di notte, quando gli altri animali dormono, per vedere i bei posti che ci sono intorno alla palude. Però, dopo un po', sentivo la necessità di tornare qui, avevo bisogno di stare di nuovo nell'acqua. Anche se qui è melmosa e viscida, è pur sempre acqua".

A quelle parole la ranocchia si rese conto che anche lei era stata lontana troppo tempo da casa, e sentiva un desiderio forte forte di rituffarsi nel suo laghetto.

"Si è fatto proprio tardi, devo tornare alla svelta a casa o mi beccherò una sgridata".

"Verrai ancora da me?" chiese timidamente il mostro della palude.

"Lo spero" sospirò Nelly pensando a come raccontare alla mamma di quello strano incontro. Poi, mentre si stava allontanando in direzione del bosco, si girò ancora verso quella misteriosa creatura: "Sai, forse ho capito cosa sei". Detto questo, ripartì saltellando verso casa.

Quella stessa notte, per la prima volta, il Mostro della Palude si sentì davvero felice. Per un momento, grazie a quella ranocchia, si era sentito anche lui un animale e non un mostro. Prima di addormentarsi pensò a come sarebbe stato bello se anche lui fosse stato un animale come tutti gli altri, magari un animale simpatico come Nelly. Dentro di sé sperò che Nelly tornasse sul serio presto a trovarlo.



Il giorno seguente, mentre stava nascosto sotto il fango per non farsi vedere dagli animali del bosco, il Mostro della Palude sentì dei passi, alcuni leggeri, altri un po' più pesanti, che si avvicinavano alla sua casa. Come faceva sempre, anche questa volta si disse che era meglio rimanere nascosti ma, dopo un po', i suoi curiosi occhi gialli emersero dalla poltiglia per vedere chi era giunto fino alla palude. Con sua grande sorpresa vide che a trovarlo erano venuti in due. Una era Nelly, l'altra era una rana più grande, dal viso buono e dolce. Doveva sicuramente essere la sua mamma.

Tutti rimasero per qualche minuto in silenzio. Nelly sembrava aspettare con trepidazione il parere della mamma. La creatura non capiva assolutamente cosa stava succedendo. Gli occhi tranquilli della mamma invece continuavano ad osservare quelli del Mostro della Palude, come se non fosse colpita dalla bruttezza del suo corpo fangoso, ma solo dai suoi occhi.

Dopo un po', voltandosi verso Nelly, la mamma ruppe il silenzio: "Avevi proprio ragione, piccola". Poi tornò a guardare verso il mostro e disse: "Coraggio, piccolo, vieni fuori".

Il mostro della Palude rimase immobile qualche secondo a pensare. Aveva tanta voglia di seguire quella rana che l'aveva chiamato "piccolo" come se fosse un suo cucciolo. Ma aveva anche tanta paura. Cosa sarebbe successo se avesse lasciato la palude? E tutti gli animali che l'avrebbero visto in giro, cos'avrebbero pensato? L'avrebbero voluto?

Nonostante tutto, riuscì a vincere il desiderio di affondare ancora una volta nella

palude a nascondersi. Si fece tanto coraggio e seguì Nelly e la sua mamma.

Durante il viaggio di ritorno verso il laghetto nessuno parlò, per non disturbare gli occhi del mostro che guardavano con ammirazione le bellezze del bosco: gli alberi, gli animali, i fiori, il sole...finalmente anche lui poteva vedere il sole e la natura da esso illuminata.

Giunti davanti al laghetto il sorriso svanì dalla bocca del Mostro della Palude. L'acqua calma e trasparente rifletteva ogni cosa come uno specchio. Fu così che il Mostro della Palude vide per la prima volta il suo aspetto. Sembrava una specie di palla di fango dalla forma bizzarra, dalla quale uscivano due grandi occhi gialli, due occhi che in quel momento erano ritornati tristi.

"Voglio tornare a casa mia" disse guardando mamma rana.

Prima che potesse ricevere un risposta, Nelly lo spinse con una zampa nel laghetto. Mentre il suo corpo affondava in quell'acqua così pulita, sentì i brividi da quanto si stava bene lì sotto. Fece una bella



nuotata finché le zampe di Nelly non lo presero nuovamente per trascinarlo fuori.

"Perché mi hai tirato fuori dal laghetto, stavo bene lì" disse un po' arrabbiato il Mostro della Palude.

"Perché voglio farti vedere chi sei" replicò sorridente la ranocchia.

Il Mostro della Palude guardò nuovamente la sua immagine riflessa nel laghetto. Quello che vedeva non era più il Mostro della Palude, ma un ranocchietto dagli occhi vispi e pieni di vita, che aveva appena



scoperto chi era veramente.

"Hai visto cucciolo" gli disse dolcemente mamma rana "tu sei sempre stato una rana come me e Nelly. Non so per quale motivo ti sei trovato a vivere in quella palude. Quella zona del bosco era forse l'unico posto dove potevi trovare un po' d'acqua. Ma alla fine tutto quel fango ti si è attaccato addosso, rendendoti irriconoscibile, e chi ti vedeva aveva paura e scappava. Per fortuna i tuoi begli occhietti gialli hanno permesso a Nelly di riconoscerti, di capire che anche tu sei una rana, proprio come noi".

Poi, fatta una carezza sulla morbida testolina del ranocchio, aggiunse: "Questa è la casa dove abitano tutte le rane della Collina del Sole. Io e Nelly saremo molto felici se da oggi in poi vorrai abitare qui con noi". Il piccolo ranocchio, che fino a qualche minuto prima credeva di essere il Mostro della Palude, quasi svenne per l'emozione. In questo modo è finita la storia del Mostro della Palude ed è iniziata quella del ranocchio più felice del mondo!



GINO GINO PILOTINO

Questa è la storia del piccolo Gino Gino, un bambino come tanti altri. Ma che nome strano, penserete. Beh, cosa ci volete fare, quando è nato la mamma lo voleva assolutamente chiamare Gino, il papà voleva dargli due nomi. Così l'hanno chiamato Gino Gino, anche se tutti lo conoscevano meglio col nome di Gino Gino pilotino, visto che gli piaceva un sacco girare per la città col suo aeroplanino. L'aveva costruito tutto da solo, sapete? Sì, perché voleva scappare...

Si era proprio un po' rotto le scatole di stare a casa. Lì non lo capiva nessuno!

La mamma lo costringeva a fare i compiti anche se non ne aveva voglia, a lavarsi tutti i giorni, a non fare troppo rumore quando giocava, a mangiare la verdura, ad andare a letto presto... che barba!!

Certo, per diventare grande servivano tutte queste cose, dicevano mamma e papà, ma Gino Gino mica ci credeva. Lui lo sapeva bene che erano solo delle scuse per fare quello che volevano loro. I grandi fanno sempre quello che vogliono loro!

Per non parlare della nonna: "Ma come sei disordinato. Riordina quella stanza!"; o dei vicini: "Non giocare nel nostro giardino, che si rovina!"; e poi le maestre: "Stai attento! Studia! Non disturbare!".



Insomma, non fare questo, non fare quello...un bambino non può proprio fare niente. 'Che bello se non ci fossero i grandi', pensava Gino Gino. Così decise di partire col suo aeroplanino alla ricerca di un posto per soli bambini, ma non



prima di aver salutato per bene i grandi.

Decollò e volò in tondo sopra a casa, preparando le munizioni. Il suo aeroplanino sparava bombe, ma non quelle vere, ma delle enormi bombe di cacca, e invece dei proiettili sparava con la mitraglietta pipì e scoregge. Queste erano le sue armi, ed era ben felice di usarle.

Così scese in picchiata ed iniziò a sparare "Prot! Pro-pro-po-prot!" partirono le scoregge; "psssssst" e scendevano fiumi di pipì; "Plof! Plof!" anche la cacca.

"Gino che fai?" gridò la mamma "scendi subito!!". E Gino Gino scese, sì, ma per sparare ancora "Prrrrrrrrrrrrrr!! Plof! Psssst". Finito di coprire la casa di cacca, passò a quella dei vicini, poi alla scuola, infine a tutta la città. Ormai non si vedeva nemmeno più un'abitazione, tutto era sepolto dalla cacca; al posto del vento c'erano le scoregge e dell'acqua la pipì.

Dopodiché partì per cercare un posto con tanti bambini senza grandi. Viaggiò tutto il giorno, ma non lo trovò. Così decise di atterrare. Era sera ed era stanco e affamato.

Allora cercò di trovare qualcosa da mangiare, ma ahimè niente da fare. Cavoli, era un bambino lui, non poteva certo trovarsi il cibo da solo! Provò allora a dormire, ma non ci riusciva. Non aveva mai dormito da solo prima, e faceva anche un po' freddo, e questa volta non c'era la mamma a mettergli una calda coperta. Iniziò allora a guardare ciò che c'era intorno a lui: passeri, rondini, scoiattoli e altri ani-



mali di cui non sapeva il nome, e poi querce, betulle e altre piante che non conosceva. Quante cose non sapeva ancora, se ci fosse stata la sua maestra glie le avrebbe potute insegnare...

Quando la notte diventò nera nera da non riuscire a vedere più niente, Gino Gino si accorse di una luce che veniva dalla finestra di una casa poco lontana. Si fece coraggio ed andò a bussare alla porta. Lo accolsero una coppia di anziani, con il viso simpatico, che subito lo fecero entrare. Dopo aver mangiato ed essersi ben lavato, il bambino raccontò tutta la sua storia, concludendo di aver capito di averla combinata grossa, ma che non sapeva come fare per riparare. "La città è tutta coperta di cacca, pipì e scoregge" piagnucolò Gino Gino "e non so come ripulirla. Saranno tutti arrabbiati con me. È tutta colpa mia!".

"Adesso va a dormire e non preoccuparti" disse il marito "E' vero, l'hai combinata proprio grossa, ma forse una soluzione c'è. Sai, prima di andare in pensione, facevo l'idraulico".

Gino Gino obbedì e andò a dormire un po' più tranquillo, anche se non capiva cosa potesse fare un idraulico per lui.

Al suo risveglio, con grande sorpresa, vide un gigantesco water nel giardino della casa, alto più di un palazzo e largo come dieci camion.

"Avevo un po' di pezzi avanzati dal mio vecchio lavoro.

Ora non mi servono più" disse il signore "Così ho costruito questo enorme water per buttare via tutta la cacca, la pipì e le scoregge



che hai lasciato in città”.

Gino Gino pilotino non stava più nella pelle. Ringraziò e abbracciò i due anziani, legò il mega-water al suo aeroplanino, e fece ritorno verso la città.

Lì trovò una gran puzza che non si riusciva a respirare, e tutti gli abitanti nascosti nelle proprie case che si lamentavano per com'era ormai conciata la città.

Gino Gino appoggiò il water gigante a terra e, col suo aeroplanino, andò a raccogliere cacca, pipì e scoregge, e le buttò nel water. Quando fu colmo fino all'orlo, tirò l'acqua e, finalmente tutti quei bisogni sparirono e la città tornò di nuovo pulita.

Gino Gino chiese subito scusa a mamma e papà, alle maestre, ai vicini e a tutti gli altri abitanti. Disse di aver imparato la lezione e che, d'ora in poi, sarebbe stato sempre obbediente ai grandi perché ora sapeva che anche le cose più noiose e faticose, gli venivano chieste per il suo bene.

Gino Gino venne perdonato ma gli venne anche chiesto un impegno particolare: volare ogni giorno col suo aeroplanino e, invece di sparare cacca, pipì e scoregge, lasciar cadere sulla città tanti profumi.

Così Gino Gino pilotino si specializzò nell'inventare nuovi profumi e, di giorno in giorno, la città aveva grazie a lui un profumo sempre diverso. Il bambino si divertiva molto e, quando aveva tempo, andava anche nelle città vicine cospargendole di gradevoli essenze.

Così, se ti dovesse capitare, camminando per le strade della tua città, di sentire un buon profumo, guarda in alto... potresti vedere in cielo Gino Gino pilotino che vola col suo aeroplanino!



L'UCCELLINO GEDEONE

Gedeone era un piccolo passerotto, simpatico, vivace e molto curioso. Già, erano trascorse solo poche settimane da quando aveva rotto il guscio del suo ovetto ed aveva cominciato a scoprire le bellezze del bosco: gli alberi con le loro soffici foglie, gli animali, il sole, le nuvole, i fantastici colori e profumi del sottobosco. E la mamma aveva



un gran da fare per tenerlo dentro al nido. E sì, Gedeone era ancora piccolo, non sapeva mica volare. Così trascorrevano l'intera giornata affacciandosi dal nido, osservando quante più cose poteva: il grande ramo su cui era poggiata la sua casetta, gli animali che giocavano e si rincorrevano ai piedi dell'albero, ma soprattutto gli altri uccelli che volavano leggeri nel cielo, cantando allegri motivetti. Uffa!! Lui invece non sapeva volare e neanche cantare... che invidia!! E che voglia di scendere da quel nido. Non che si trovasse male lì, anzi, ci stava benissimo. Aveva la compagnia della sua mamma, che lo coccolava sempre e gli regalava splendidi sorrisi, e un sacco di leccornie da mangiare. Solo che non vedeva l'ora di poter scendere da quella quercia e librarsi anche lui nel cielo.

La mamma spiegò a Gedeone che doveva avere pazienza, mangiare per diventare grande e forte, poi avrebbe avuto il tempo per scoprire il mondo e le sue bellezze. Doveva però anche stare attento, perché i pericoli non mancano nel bosco.

Il passerotto, alle belle parole della mamma, si addormentava sempre felice e fiducioso. E al mattino si svegliava sorridente e con un gran appetito. Così accadde anche quel mattino. Gedeone aprì gli occhi che il sole non era ancora spuntato. Il cielo era di un bell'arancione che pian piano volgeva al rosa. La mamma non c'era, perché come al solito era volata in cerca di cibo, per ritornare di lì a poco. Ma non quella mattina. Il tempo trascorreva ma la mamma non compariva. Il sole era ormai alto, l'uccellino molto preoccupato e affamato. Iniziò a piangere forte forte, ma nessuno sembrava sentirlo. La sua voce era troppo sottile.

Era quasi sera quando Gedeone decise di scendere dall'albero per cercare la mamma. Fece un balzo dal nido, tentò di sbattere le ali, che però erano ancora troppo piccole e deboli, e cadde in picchiata come un aeroplano impazzito, piombando a terra con un gran tonfo, e soprattutto con un forte dolore al sedere. Rialzatosi, iniziò a saltellare e chiamare la mamma, ma ahimè nessuna risposta.

Diventò buio. L'uccellino provò tanta paura nel vedere tutto che si



oscurava. Di solito a quell'ora dormiva sotto le candide piume della mamma, ora invece era solo, terrorizzato ed affamato.

"Cosa ci fa un uccellino così piccolo tutto solo nel cuore della notte?" chiese una sagoma che Gedeone riusciva appena a intravedere nella notte.

"Sto cercando la mia mamma" rispose timido il passero.

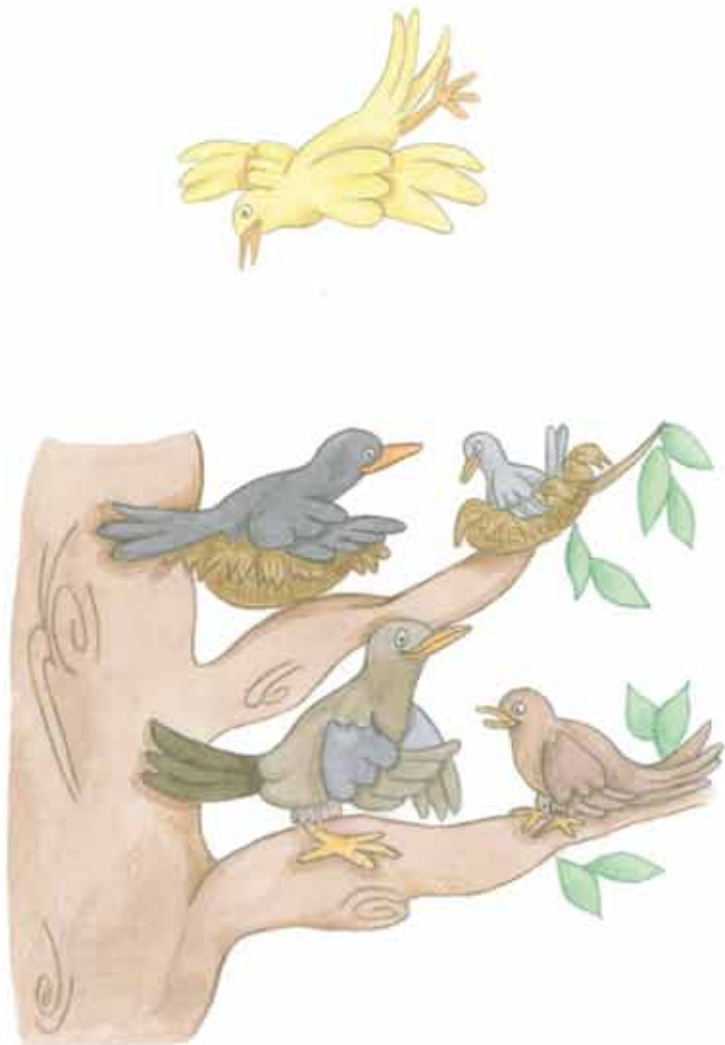
"Avrai fame e freddo; su, aggrappati forte e vieni con me" lo invitò lo sconosciuto volatile. E, mentre già volavano, aggiunse: "Non mi sono neanche presentato, sono un tordo e mi chiamo Nestore". "Io invece sono Gedeone".

Si fermarono sopra il robusto ramo di un possente larice, dove si trovavano diversi nidi, tutti vicini vicini. Sembrava di vedere un immenso nido gigante.

Il piccolo passerotto mangiò tutto quello che gli venne dato, ringraziò Nestore, e si addormentò sfinite. Quella notte i sogni non erano belli come capitava di

solito. Si svegliò che l'alba era passata da un pezzo e, sentendo le calde piume che lo avvolgevano, gridò felice: "Mamma!". "Piccolo, sono io, Nestore" disse triste il tordo, porgendogli un succulento lombrico, "Non preoccuparti, ora ti presento i miei amici e gli altri uccellini che abitano qui, poi andrò per tutto il bosco a cercare la tua mamma".

Gedeone conobbe così il pettirosso Annibale, la cincia allegra Giuseppa e Fabiano il fagiano. Scoprì che questi tre uccelli,



insieme a Nestore, raccoglievano ed aiutavano gli uccellini rimasti soli proteggendoli dai pericoli del bosco, in particolare dalla volpe Pieradalgisa, che di uccellini e cuccioli andava ghiotta.

Vide poi che non era solo, ma in compagnia di altri sette piccoli esserini indifesi che, come lui, avevano smarrito la mamma.

Mentre Nestore era già partito alla ricerca, Gedeone fece conoscenza con tutti. Il più grande, che aveva già tutte le piume ed era quasi pronto per volare, si chiamava Gelsomino ed era un canarino. Poi c'era il merlo Gisalberto e infine cinque fratellini fringuelli che si chiamavano Tino, Mino, Rino, Dino e Pietropaolo. Il passerotto raccontò la sua triste storia e si accorse stupito che non era molto diversa da quella dei suoi compagni di nido.

E ancora più sconvolgente fu scoprire che fine avevano fatto tutte le mamme dei suoi nuovi amici. Non ci poteva credere! Erano state rapite dall'aquila Piera, che voleva creare un coro Gospel con tutti gli uccelli canterini del bosco ma, siccome era stonata come una campana, nessuno aveva piacere di cantare con lei. Così aveva pensato bene di rapire quei poveri pennuti, rinchiuderli in una grotta in cima alla montagna, e obbligarli a cantare e soprattutto ad ascoltare la sua voce da gallina strozzata.

Verso sera tornò Nestore che, parlando con il saggio gufo Rufus, seppe che anche la mamma di Gedeone era finita tra le grinfie dell'aquila Piera.

"Devo andare a salvarla" cinguettò subito il passerotto. "Non puoi" disse il tordo accarezzandolo "sei ancora troppo piccolo e indifeso". "Sì, hai ragione" commentò affranto Gedeone "ma appena avrò imparato a volare ci andrò. Mi insegnerete a volare, vero?".

"Certo che ti insegneremo, ma non basterà. La montagna è altissima, solo le aquile riescono a volare così in alto".

"E allora come faccio?" piagnucolò il piccolo.

"L'unico modo per sperare di raggiungere la cima è di crescere forte come un'aquila. Non ti basta diventare un passero grande e forte come gli altri. Dovrai diventare un super-passero, più forte di un passero normale, più agile, più veloce e più furbo. Anche perché" aggiunse Nestore "se riuscirai a raggiungere la vetta, dovrai vedertela

con l'aquila Piera, e nessun uccello mai si è permesso di affrontarla. È troppo grande e forte".

"Mi aiuterete vero?" domandò Gedeone.

"Certo" lo tranquillizzò il tordo "io, il pettirosso Annibale, la cincia allegra Giuseppa e Fabiano il fagiano ti aiuteremo a diventare grande e forte. Poi, quando sarai pronto per affrontare tutti i pericoli del bosco, se te la sentirai, potrai provare a cercare di salvare la tua mamma".

"D'accordo" concluse il giovane passerotto "da oggi in poi mi impegnerò per diventare il passero più grande, forte e coraggioso di tutto il bosco".

E così fece. Ogni giorno ascoltava tutti i consigli che gli venivano dati e si esercitava per crescere e migliorare.

E i risultati iniziarono presto a vedersi. Appena il suo corpo si ricoprì di piume, imparò a volare e, in pochi giorni, diventò agilissimo e velocissimo. Apprese poi come procurarsi il cibo da solo e come costruirsi il nido. Diventò poi in grado di fuggire da tutti i predatori, anche dalla volpe Pieradalgisa, che era scattante e scaltra.

Ma non si accontentò. Sapeva che non era abbastanza per raggiungere e sconfiggere l'aquila Piera. Doveva ancora migliorare, e diventare anche più saggio. Si rivolse così al gufo Rufus, che ogni giorno lo accoglieva con preziosi consigli. Trascorse davvero parecchio tempo. Gedeone era ormai diventato un passero adulto. Conosceva quasi tutti i segreti del bosco e sapeva volare tanto veloce che nemmeno lo si vedeva e tanto in alto da sembrare una stella nel cielo. Nestore, Annibale, Giuseppa e Fabiano erano proprio fieri di lui. Ora era veramente pronto.

Prima di partire, Gedeone salutò e ringraziò tutti, e diede un grosso abbraccio in particolare a Mino, Tino, Pino, Rino e Pietropaolo, ai quali si era particolarmente affezionato.

Il viaggio verso la montagna fu lungo e faticoso, e ancora di più la risalita.





Capì di essere molto vicino quando sentì la voce dell'aquila Piera cantare 'Happy Day' tra le grida delle mamme imprigionate che la pregavano di prendersi una pausa. Il canto dell'aquila Piera era veramente inquietante.

Era come il rumore di quando fai strisciare la forchetta contro il piatto o il gessetto sulla lavagna, ma ancora più fastidioso.

Per fortuna passava di lì un bradipo pellegrino di nome Santippo che, come tutti i bradipi, ogni tanto si concedeva una passeggiata a 3000 metri di quota, portando con sé quattro tappi di sughero, due per sé e due se per caso passava di lì un passero che ne aveva bisogno. Guarda tu il caso. Gedeone ringraziò il bradipo Santippo e si

infilò subito i tappi nelle orecchie per porre fine a quella lagna tremenda. Ora stava proprio meglio.

Si nascose dietro un grosso sasso e attese che l'aquila Piera facesse una pausa e lasciasse il nido. Dopo altre cinque o sei canzoni infatti l'aquila partì in picchiata in direzione del bosco.

La mamma non poteva credere ai suoi occhi quando si vide davanti Gedeone che, con le sue robuste ali, ruppe le sbarre di legno dove tutti gli uccelli erano imprigionati. Lo riconobbe subito, anche se era diventato grande, e lo abbracciò forte forte.

"Adesso andate" ordinò Gedeone "scappate prima che l'aquila Piera ritorni. Io aspetterò qui nascosto e, se proverà a venire a cercarvi, la fermerò".

"Come farai?" chiese stupita la mamma "sei solo un passero. Vieni via con noi".

"Non preoccuparti mamma" la rassicurò il coraggioso pennuto "so quello che faccio".

In realtà un pochino di paura ce l'aveva, ma era meglio tenersela per sé.

Rimase così nuovamente solo, ma non più indifeso come quando era piccolo.

L'aquila Piera ritornò e, con grande stupore, vide che il suo coro Gospel non c'era più. Gedeone era pronto ad intervenire per fermarla, prima che tornasse al bosco a riprendersi gli uccelli canterini.

Ma con sua grande sorpresa vide che l'aquila Piera, invece di arrabbiarsi, si appollaiò triste nel suo nido e iniziò a piangere: "Perché nessuno vuole cantare con me?" singhiozzò "vorrei tanto imparare a cantare anch'io per poter stare con gli altri uccelli del bosco, e non sempre qui sulla cima di questa montagna".

"Ti insegnerò io" disse Gedeone uscendo dal nascondiglio.

"Sul serio?" chiese l'aquila "e chi sei tu?"

"Sono un passero e mi chiamo Gedeone, e sono un bravo insegnante di canto".

Ed era vero. Al nido dove era cresciuto aveva imparato a cinguettare molto bene e anche ad insegnarlo agli altri. Mino, Tino, Pino, Rino e Pietropaolo avevano imparato da lui a cantare ed erano diventati bravissimi.

"Però" continuò Gedeone "mi dovrai promettere che d'ora in poi ti comporterai sempre bene e non userai più la tua forza per far spaventare gli animali più piccoli".

L'aquila Piera accettò di buon grado e, ogni giorno, si presentò al bosco per ricevere la sua lezione di canto.

Da quel giorno Gedeone fu il passero più rispettato ed amato del bosco. La mamma era orgogliosa del figlio che le aveva salvato la vita e soprattutto era felice di averlo ritrovato. Ma il più contento di tutti fu sicuramente Gedeone quando riabbracciò la mamma.

I due passerotti da allora vissero sempre insieme. Gedeone era

diventato veramente un uccello in gamba, e non permise mai più che la mamma corresse alcun pericolo.



PINO IL PORCOSPINO

Questa è la storia di Pino, un cucciolo di porcospino. Come tutti i piccoli di porcospino, anche Pino amava giocare nel bosco con gli altri animali: Amelia la coniglia, Giovanni il barbagianni, la volpe Pieradal



gisa, Pedro il puledro e Melania la poiana, che ha la pessima abitudine di origliare i discorsi degli altri animali da dietro gli alberi.

Purtroppo però questa allegra combriccola di festanti animali non amava trascorrere il tempo con Pino. Già, con tutti gli aculei che si ritrovava, faceva sempre male a qualcuno, non apposta s'intende, ma quando ci si ritrova il sedere infilzato da tutti quegli aghi non si guarda tanto se chi ci ha punti lo ha fatto apposta, si sente male e basta!!

Così nessuno stava più con lui. Anzi, la volpe Pieradalgisa e Melania la poiana arrivavano addirittura a trascorrere interi pomeriggi a prenderlo in giro: "Pino, Pino, se ti prende ti punge il sederino!!". Finiva che il piccolo porcospino, offeso, si arrabbiava e non si controllava più, i suoi aculei diventavano dritti dritti, pungentissimi ... e Melania lo sapeva bene, visto che una volta il sederino se l'era veramente



ritrovato pieno di aghi! Che tragedia quella volta! E che sgridata per Pino. Alla fine dovette andare sul ramo di quell'antipatica a chiedere scusa, anche se non ne aveva proprio voglia.

Insomma non gliene andava bene una. Non bastava avere la scuola e i compiti da fare, anche i pomeriggi a cercare di correre dietro all'uno o all'altro per giocare un po', e alla fine otteneva solo esclusioni e prese in giro. Che rabbia! E che tristezza...



Così anche quella sera Pino tornò dentro al suo albero mogio mogio, a tavola mangiò senza parlare e, ubbidiente, andò a letto presto.

La mamma, sedutasi sul letto accanto a lui, lo guardò con quel sorriso che a Pino piaceva tanto, e l'abbracciò forte.

"Vedi mamma" singhiozzò il cucciolo, " perché quando tu mi abbracci non ti pungi, e invece quando gioco nel bosco pungo tutti?".

"Perché io e il papà ti conosciamo bene, e sappiamo come abbracciarti, e ti sentiamo morbido morbido" rispose la mamma.

"Allora non avrò mai amici, perché tutti gli altri si pungono" scoppiò in pianto il piccolo.

"No Pino" disse seria la mamma " tu avrai amici, e tanti anche, quando impareranno a conoscerti e quando tu imparerai ad usare meglio i tuoi aculei, ma ci vorrà un po' di tempo e tanto impegno".

"Allora mi impegnerò un sacco" esclamò con un gran sorriso Pino, e aggiunse, tornando triste: " mamma, tutti mi prendono in giro perché pungo e per il mio nome. Perché mi hai chiamato proprio Pino? Fa rima con porcospino e pure con sederino...".

"Ti abbiamo chiamato Pino perché sei nato sotto un bellissimo albero di pino; per questo tua sorella si chiama Discarica Abusiva, perché è nata vicino alla discarica abusiva ai margini del bosco...".

"Che fortuna" pensò Pino, poi diede un grosso abbraccio a mamma e



papà, un bacione a Discarica Abusiva e si mise finalmente a dormire. Era tornato di buon umore e fece tanti bei sogni...

Il giorno dopo purtroppo le cose non cambiarono poi di molto, per la verità rimasero come erano prima, e il giorno dopo ancora uguale, e così anche quello seguente. Insomma i giorni passavano, il piccolo porcospino si impegnava, ma non succedeva niente di nuovo.

Così anche quel pomeriggio Pino si mise appoggiato ad un albero ad osservare gli altri cuccioli giocare e divertirsi. Non aveva neppure provato a chiedere di poter giocare insieme, si era messo in disparte e giocava da solo.

Ma quella volta c'era poco da annoiarsi, perché a movimentare l'assolato giorno ci pensò un feroce lupo affamato che, sbucato da dietro una siepe, si avventò su Giovanni il barbagianni e sulla volpe Pieradalgisa, tenendoli stretti tra le sue enormi zampe. Tutti si nascosero sugli alberi e nelle tane, persino i grandi erano impietriti e non sapevano come salvare i due piccoli dalle grinfie del lupo.

Ma proprio mentre il lupo stava spalancando la bocca per divorarseli, si sentì un grande botto, seguito da un grande ululato di dolore.

Era Pino che, accartocciatosi come una palla, rotolò contro il lupo, e non una volta, ma tantissime. Il Lupo, che sembrava più un cactus, scappò via piangendo come un bebè, e nessuno mai lo vide più nel bosco.

Pino visse quel giorno come un eroe, e tutti non finivano mai di ringraziarlo e di festeggiarlo.

Il giorno seguente venne invitato a giocare, pensate un po', proprio dalla volpe Pieradalgisa. Si divertì un mondo e, con sua grande sorpresa, non punse nessuno. Addirittura Melania la poiana lo aveva abbracciato senza farsi male. Pino il porcospino era l'animale più felice del bosco, aveva un sacco di amici e soprattutto aveva imparato ad usare i suoi aculei per difendersi solo da chi era veramente pericoloso. La mamma aveva proprio ragione!!



ERNESTO E LE BUGIE

Ernesto era un bambino molto bugiardo, forse il più bugiardo del mondo. Inventava un sacco di frottole, più di mille al giorno.

Un giorno come tanti, finita la scuola tornò a casa, come al solito in ritardo. "Come mai questo ritardo?" domandò la mamma. "Ho portato i compiti a casa di Paolo, perché è malato, mamma". "Bravo piccolo" concluse la mamma non sapendo che il bambino era stato invece in giro a bighellonare. "Ho visto che il compito in classe di matematica non è andato molto bene, come mai? È pieno di errori". "Sì è vero, però avevo studiato molto insieme a Taddeo per prepararmi, la maestra è troppo esigente, in classe c'era chiasso e non riuscivo a concentrarmi, non si capisce niente quando spiega". "Hai proprio ragione, in quelle condizioni non è possibile andare bene a scuola". Ovviamente la realtà era un'altra. Ernesto non aveva studiato affatto, trascorrendo tutto il tempo a giocare.

Dopo mangiato, fingendo di obbedire alla mamma, Ernesto si chiuse in camera ma, invece di fare i compiti e studiare storia, si mise a giocare con le macchinine e ad ascoltare la musica con le cuffie.

Giunta l'ora della merenda, tornò dalla mamma. "Hai finito tutto e fatto la cartella?" si informò la mamma. "Sì" rispose sorridente il bricconcello. "Bravo Ernesto! Allora, visto che è terminato il latte, scendi e vai al negozio qui vicino a comprarlo, così poi facciamo merenda".

Ernesto prese i soldi, scese, ma non andò certo a comprare il latte. Prima si prese un sacco di caramelle, poi un gelato, infine si diresse verso il parco. Per strada incontrò un'anziana signora che, portando due pesanti borse, cercava di attraversare una strada molto trafficata. "Mi puoi dare una mano piccolo" disse la vecchietta "da sola non riesco ad attraversare, queste borse sono troppo pesanti".

"L'aiuterò molto volentieri" rispose il bambino "ma prima devo correre a casa perché sono in ritardo. Mi aspetti qui, torno in un battibaleno". Ovviamente era tutta una bugia, ed Ernesto andò dritto dritto al parco, dove si fermò a giocare per due ore. Di ritorno verso casa



vide la signora che era ancora ferma ad aspettarlo e badò bene dal farsi notare, prendendo un'altra strada.

Rientrato trovò la mamma ad aspettarlo, arrabbiata e soprattutto molto preoccupata, anche perché era quasi buio. "Hai ragione ad essere arrabbiata" si scusò Ernesto "ma per strada ho incontrato una signora che mi ha chiesto di aiutarla ad attraversare la strada e, siccome aveva delle borse molto pesanti, ho pensato di accompagnarla fino a casa. Poi, visto che era molto povera, ho deciso di non comprare il latte ma di lasciarle tutti i soldi che mi hai dato. Per oggi posso saltarla la merenda". La mamma, commossa per la bontà del suo figliolo, lo abbracciò e non lo punì per il ritardo.

Scese la sera e anche quella giornata terminò, come sempre infarcita di bizzeffe di frottole.

Proprio mentre Ernesto stava per spegnere la luce, la mamma aprì la porta della camera e, con sguardo meravigliato, lo informò: "C'è una signora qui fuori per te, ti vuole parlare. Hai combinato qualcosa?". "No mamma" si affrettò a rispondere il piccolo. Si alzò dal letto preoccupatissimo. Ne aveva fatte così tante che non riusciva ad imma-

ginarsi chi potesse essere venuto a lamentarsi, forse la pasticcera a cui aveva rubato un bignè incolpando poi un altro bambino; magari la bidella, alla quale aveva promesso cento volte di non scrivere più sul banco e invece ogni giorno lo imbrattava sempre di più. Non gli restava che scoprirlo. Andò timidamente verso la porta d'entrata e lì trovò, in piedi che lo attendeva, l'anziana signora che gli aveva chiesto aiuto nel pomeriggio. Ma che cosa voleva?

"B-buona sera" balbettò impaurito Ernesto. "Ciao Ernesto" ricambiò la donnina. 'Ma come faceva a sapere il suo nome?' pensò il bambino 'e a trovare la sua casa?'

"Ti ho aspettato per tante ore oggi" continuò la vecchietta "e, visto che non sei più arrivato, vengo io da te".

"Mi scusi tanto" piagnucolò il piccolo demonietto, che sapeva bene come cavarsela "ma deve sapere che ho supplicato tanto la mamma di farmi uscire per darle una mano ma lei, pensando che dicessi bugie, non mi ha dato il permesso".

"Piccolo bugiardello, non sai che le bugie sono un grosso peso da portare?". 'E lei come sapeva che stava mentendo?' si domandò Ernesto. Era proprio una donna misteriosa...

La signora andò avanti molto seria col suo discorso: "Visto che tu ancora non l'hai capito, te lo insegnerò io facendoti questo regalo".





Pronunciò poi queste parole, che suonavano quasi come una formula magica: "Se delle menzogne il peso non sai, da adesso ignorarle non potrai. Ogni frottola che dirai, un chilo metterai". Finito di parlare, la porta si sbatté con un violento colpo. Ernesto la riaprì subito ma la vecchietta era già sparita. Uscì allora verso la strada ma della signora neanche l'ombra.

Era proprio strana quella signora, pensò il bimbo, probabilmente doveva essere matta. E poi, come faceva ad aumentare di peso, lui? Era mingherlino, pesava appena 25 chili e, anche quando mangiava tantissimo, non aumentava di un etto.

Tornò in casa e si avviò verso il letto. Aveva proprio sonno.

"Cosa voleva quella signora?" lo interrogò la madre. "Niente di particolare" mentì nuovamente Ernesto "Era l'anziana signora che ho aiutato oggi. Passava da queste parti ed è venuta a ringraziarmi". La mamma lo guardò seria in volto, non gli sorrise come faceva di solito per dargli la buona notte. "Buona notte" disse semplicemente, e spense la luce.

Il mattino seguente, anche se non aveva creduto ad una sola parola detta dalla vecchietta la sera prima, spinto dalla curiosità, Ernesto provò a pesarsi. 26 chili, lesse sulla bilancia. 'Una coincidenza di certo', pensò subito. Era da tanto che non si pesava, era normale avere un chilo in più, voleva dire che stava crescendo. O forse no...

Fece colazione, andò a scuola, ed iniziò la sua consueta carrellata di bugie. Ormai era diventato un esperto, ne sapeva dire in tutte le salse. Giustificò la sua impreparazione alla maestra inventando che il giorno prima aveva dovuto accudire la mamma che stava poco bene; promise alla bidella che dopo la scuola avrebbe pulito il suo banco pasticciato, sapendo che non l'avrebbe mai fatto; dopo aver mangiato la sua merenda, raccontò ai compagni di essersi dimenticato di portarla per farsene dare un po' da loro; buttò fuori dalla finestra tutti i gessetti della maestra e fece incolpare Martina, dopo averla imbrattata di gesso. Un totale di quattro grosse bugie in una sola mattina. Beh, sapeva anche far di meglio.

Finita la scuola, fece ritorno verso casa, ma ci mise più del solito. La cartella era proprio pesante quel giorno. Strano, i libri erano sempre

gli stessi delle altre volte. Forse qualcuno gli aveva infilato qualcosa nello zaino per scherzo. Controllò ma non c'era niente. Magari era solo un po' di stanchezza.

Rientrato, si buttò sfinito sul divano. "Ciao piccolo, com'è andata a scuola?" lo accolse la mamma. "Molto bene!" affermò orgoglioso Ernesto "sono anche riuscito a portarmi avanti e finire tutti i compiti della settimana". Era ovviamente tutto falso. A scuola era andata piuttosto male, aveva anche preso un brutto voto ma l'aveva cancellato dal diario col bianchetto; e i compiti della settimana li doveva ancora svolgere tutti, ma non ne aveva proprio voglia.

Sedutosi a tavola, tempestò la mamma con le sue frottole, ne raccontò almeno dieci, o forse di più. Ne disse talmente tante che alla fine non riuscì più alzarsi dalla sedia.

"Che ti succede?" chiese la mamma "hai mangiato troppo?". "Non capisco" rispose spaventato Ernesto "ho mangiato come al solito". La mamma provò a prenderlo in braccio per accompagnarlo a letto a riposare un po', ma nemmeno lei riusciva a sollevarlo. Eppure non sembrava ingrassato. Dovette chiedere aiuto al robusto vicino che, a fatica, lo portò sul letto. Prima però volle pesarlo: ben 82 chili, scriveva questa volta la bilancia. Il bello era che Ernesto si presentava mingherlino come al solito. Vi lascio immaginare lo sgomento della mamma!

Ernesto era confuso e terrorizzato. Questa volta le bugie non l'avrebbero salvato, ma soltanto peggiorato la situazione. Non sapeva proprio che fare. Tese le braccia verso la mamma stringendola forte forte e, per la prima volta, disse la verità. Le spiegò ciò che gli era successo il giorno prima, quello che gli aveva detto l'anziana donna, e tutte le bugie che da lì in poi aveva raccontato a chiunque gli stava intorno. La mamma rimase molto delusa e dispiaciuta nell'apprendere quante frottole il figlio aveva detto. Non ci poteva proprio credere. Quando terminò di parlare Ernesto, anche se sapeva che la mamma era molto arrabbiata con lui, si sentì sollevato e, con sua grande sorpresa, riuscì di nuovo ad alzarsi in piedi. Era però ancora appesantito. Salì sulla bilancia: 32 chili. Telefonò ai compagni di scuola a cui aveva mentito per scusarsi e spiegare com'erano andate realmente

le cose, raggiungendo i 27 chili. Andò infine a scuola e disse la verità anche alla maestra e alla bidella. Era tornato 25 chili!!

Ammettere tutte le bugie che si era inventato gli costò non pochi provvedimenti e punizioni, sia a scuola che dalla mamma. Ma poco gli importava. Ernesto aveva capito che era meglio pagare per i propri errori piuttosto che portarsi dentro il peso di tante bugie.

Sulla strada verso casa, il bimbo incontrò di nuovo l'anziana signora seduta su una panchina.

"Hai la faccia stanca, è stata una dura giornata?" le domandò dolcemente la vecchietta.

"Sì, molto" confessò Ernesto " ho impiegato un po' di tempo a comprendere il valore del tuo regalo, ma ora l'ho capito e ti ringrazio tanto. D'ora in poi non dirò mai più una bugia!". Era proprio sincero mentre parlava. E la donnina lo sapeva bene.

"Bene" concluse la signora "sono proprio contenta che tu abbia apprezzato il mio dono".

Da quel giorno il piccolo Ernesto non disse più una bugia, perché le bugie pesano troppo, anche se non fanno ingrassare!!



LA PENTOLA MAGICA E I BISCOTTI PERFETTI

Alice era una bambina come tante altre. Almeno, lei si sentiva così... Frequentava la scuola elementare, come tante altre bambine, aveva un po' di amiche, ma anche qualche persona che non le andava tanto giù, come tante altre bambine; le piaceva fare sport, aveva dei giocattoli, una bella casa, una mamma e un papà che le volevano bene. Insomma aveva tante cose, proprio come le avevano tante altre bambine.

Nonostante tutto Alice non era una bambina felice. Non tanto per le cose che aveva, di quelle non si poteva certo lamentare. Alice sentiva di essere proprio lei stessa il problema, pensava che se non riusciva ad essere contenta, era solo per colpa sua.

Il motivo?

Beh, semplice, Alice desiderava con tutto il suo cuore essere la migliore, anzi di più, voleva essere perfetta in ogni cosa che faceva.

Ma, purtroppo per lei, così non era.

A scuola mamma e papà non si potevano certo lamentare di lei, si impegnava molto e i risultati erano più o meno buoni in tutte le materie, anche se non era la migliore in nessuna. Qualche volta in scienze prendeva i voti più belli di tutti, altre volte no; anche nelle altre materie alternava valutazioni positive ad alcune non così buone, soprattutto in matematica. Giocava a pallavolo e non se la cavava niente male, anche se Mariangela e quell'antipatica di Fabiana sapevano giocare meglio di lei. A casa cercava sempre di aiutare la mamma e di tenere in ordine la sua cameretta, ma ogni tanto



non ci riusciva molto bene, tipo quella volta che, mentre sistemava la cucina, aveva rovesciato tutto il latte sul pavimento.

Insomma, non andava per niente bene. Sembrava che, più lei si impegnava per diventare perfetta, più le cose si mettevano male, a dimostrazione che lei perfetta non lo sarebbe mai diventata. Solo l'idea che non sarebbe mai stata perfetta faceva andare Alice su tutte le furie, le faceva venire voglia di mollare tutto! Perché andare a scuola se non era la migliore? O perché giocare a pallavolo se c'erano bambine più brave di lei? O aiutare la mamma se rischiava di sbagliare e fare dei disastri?

Tutte queste domande si faceva la bambina ogni sera, prima di an-



dare a dormire, mentre stava qualche minuto affacciata al balcone della sua cameretta, pensando a come sarebbe bello essere perfetti e non sbagliare mai.

E così avvenne anche quella sera. Il sole era calato già da un po' e a breve sarebbe arrivata la mamma per rimboccarle le coperte, darle la buona notte, un bacio sulla fronte e spegnere la luce.

Alice stava con i gomiti appoggiati alla ringhiera del balcone, con le mani appoggiate alle guance e, con il suo solito sguardo triste, osservava la chioma del castano che, dal giardino, arrivava fin sopra il tetto della casa.

Tra le foglie due puntini luminosi si muovevano velocemente. Sembravano due lucciole, ma si spostavano tanto alla svelta che non si capiva bene cosa fossero. La bimba li osservò incuriosita, finché li vide divenire più grandi a mano a mano che si avvicinavano a lei. Un po' spaventata si accorse che non erano lucciole, ma due occhi vispi vispi, che stavano sopra a un grande naso a patata e ad una boccuccia piccola piccola. Tutto intorno c'era la forma di una buffa faccia, un po' ciccietta, con due piccole orecchie a punta e, sul mento, un bel ciuffo di barba verde. Lo strano esserino, alto più o meno come uno sgabello, si sedette sulla ringhiera, proprio vicino ad Alice, che continuava a fissarlo un po' impaurita. Aveva dei larghi pantaloni gialli, una camicia rossa a pallini blu e delle bretelle arancioni. Sulla testa portava un buffo berretto rosa. Neanche uno che decide di mettersi dei vestiti a caso presi dall'armadio di un pagliaccio sarebbe riuscito a vestirsi così male. Lo strano omino teneva sulle ginocchia una grande pentola vuota.

Prima di parlare, fece un gran sorriso alla bambina.

"Ciao, io sono Vinicio, e sono un elfo".

"Scusa un momento" lo interruppe Alice, "ma gli elfi non sono vestiti di verde, con la barba arancione e la pentola piena di monete?"

"Quegli elfi vivono molto lontano da qui, in Irlanda. Alcuni di essi portano i soldi, altri fanno i dispetti" rispose con pazienza Vinicio.

"Anche tu fai i dispetti?" chiese perplessa la bambina.

L'elfo la tranquillizzò subito: "No, io sono un elfo dei desideri. Qualche volta decido di andare a trovare un bambino e di esaudire un suo desiderio. Questa sera sono venuto da te. Basta che scrivi su un foglio il tuo desiderio e lo butti nella pentola, e io lo esaudirò".

Ad Alice tutto ciò non sembrava vero! Corse subito alla scrivania della sua cameretta, scrisse il suo desiderio e lo buttò nella pentola, proprio come aveva detto l'elfo.

Senza leggere il biglietto, Vinicio parlò di nuovo: "Bene, il tuo deside-

rio è stato esaudito. Da questo momento sarai perfetta".

Dopodiché si fece un po' più serio in volto: "Però ricorda, l'incantesimo durerà sette giorni. Scaduto il tempo io tornerò a trovarti e voglio che tu quel giorno mi faccia un dono. Se mi farai il dono giusto io lascerò che il tuo desiderio duri per sempre, altrimenti lo annullerò".

"Sì sì" rispose la bambina "ti porterò quello che vuoi. Dimmi che regalo vuoi e io te lo porterò".

"Quando ci rincontreremo voglio che tu mi porti dei biscotti perfetti!".

Detto questo l'elfo Vinicio svanì lasciando al suo posto una buffa nuvoletta azzurra.

Dopo che la mamma arrivò a salutarla, Alice andò a letto, ma fece molta fatica ad addormentarsi per l'emozione. Non stava più nella pelle, finalmente era una bambina perfetta!

Il mattino seguente la bimba si svegliò prima di tutti, preparò in pochi minuti la colazione per mamma e papà, riordinò tutta la casa, lavò vetri, pavimenti, vestiti, piatti, bicchieri, tazze. Fece tutto così bene che nemmeno la mamma avrebbe saputo fare meglio. Infatti la mamma, quando si svegliò, rimase sbalordita per quanto era stata brava



la sua bambina. Alice si sentì proprio orgogliosa quando la mamma le fece i complimenti.

A scuola le cose andarono ancora meglio. Sapeva già tutto quello che la maestra stava spiegando. Ogni tanto la interrompeva, perché lei le cose le sapeva spiegare meglio e tutti i suoi compagni restavano a bocca aperta ad ascoltarla. E non parliamo della pallavolo! Durante gli allenamenti del pomeriggio non aveva sbagliato nulla, era stata l'unica a non sbagliare nulla.

L'allenatore fu così contento che nella partita del giorno dopo le avrebbe fatto fare il capitano...al posto di Fabiana!

A casa, in due minuti fece tutti i compiti, ovviamente perfetti, riordinò di nuovo tutta la casa da cima a fondo dicendo alla mamma di riposarsi, che avrebbe pensato lei a tutto.

Alla sera, per la prima volta, si affacciò al balcone della sua cameretta con la faccia sorridente. Avrebbe voluto avere vicino a lei l'elfo Vinicio per dargli un super abbraccio!

Anche il secondo giorno trascorse molto bene. La casa, grazie a lei, era perfetta e la mamma non doveva fare niente, a scuola tutti i compagni volevano stare vicino a lei per copiare i compiti e sentire da



lei la lezione, mentre la maestra stava seduta alla cattedra in silenzio. A pallavolo, poi, la partita andò benissimo. Era diventata talmente forte che tutte le sue compagne poterono stare tranquillamente sedute in panchina, perché lei era capace di vincere da sola.

Il terzo giorno fu decisamente un po' meno bello. Siccome Alice non aveva bisogno di lei e la casa era sempre a posto, la mamma uscì di buon mattino per fare spese, e la bambina fu dispiaciuta di non avere la compagnia della mamma a colazione, prima di cominciare la giornata. A scuola i compagni iniziarono a prenderla in giro chiamandola "saputella" o "perfettina", e non avevano più tanta voglia di stare con lei perché passava l'intera mattinata a correggere gli errori di tutti i bambini, che alla fine si stufavano.

Alla partita di pallavolo del pomeriggio nessuna delle sue compagne si presentò. Ovviamente riuscì a vincere la partita anche da sola ma, dopo la vittoria, non si sentì molto felice... non era tanto bello vincere da soli.

Peggio ancora furono il quarto e il quinto giorno. La mamma non trascorreva più tanti momenti con lei. Di solito l'aiutava a fare i compiti, le insegnava come fare le faccende di casa, le spiegava tante cose che non sapeva, le leggeva libri e tante storie. Ora invece che tutte queste cose le sapeva già fare da sola, la mamma passava tanto tempo a dedicarsi ad altre faccende, ma non sembrava tanto contenta neppure lei.

A scuola ormai stava in un'aula da sola a leggere i libri delle scuole medie, visto che le cose delle elementari le sapeva già tutte. Nessuno dei suoi compagni la cercava più, forse perché era troppo brava per loro. A pallavolo non solo non si presentarono le sue compagne, ma anche le avversarie, così la partita non si poté disputare.

Il peggiore di tutti fu sicuramente il sesto giorno. Al mattino, sul tavolo in cucina, trovò tre lettere. Una era della scuola e diceva che poteva anche non andarci più visto che sapeva già tutto. L'altra era della squadra di pallavolo e diceva che il campionato era stato sospeso perché nessuna bambina voleva più giocare, né insieme, né contro di lei. L'ultima lettera era della mamma e diceva così: "Cara Alice, come sai ti voglio tanto bene. Siccome però mi hai detto che d'ora in

poi non hai più bisogno dell'aiuto di nessuno perché sai già fare tutto da sola, trascorrerò il giorno fuori casa. Ci vediamo per la merenda. Un bacione!"

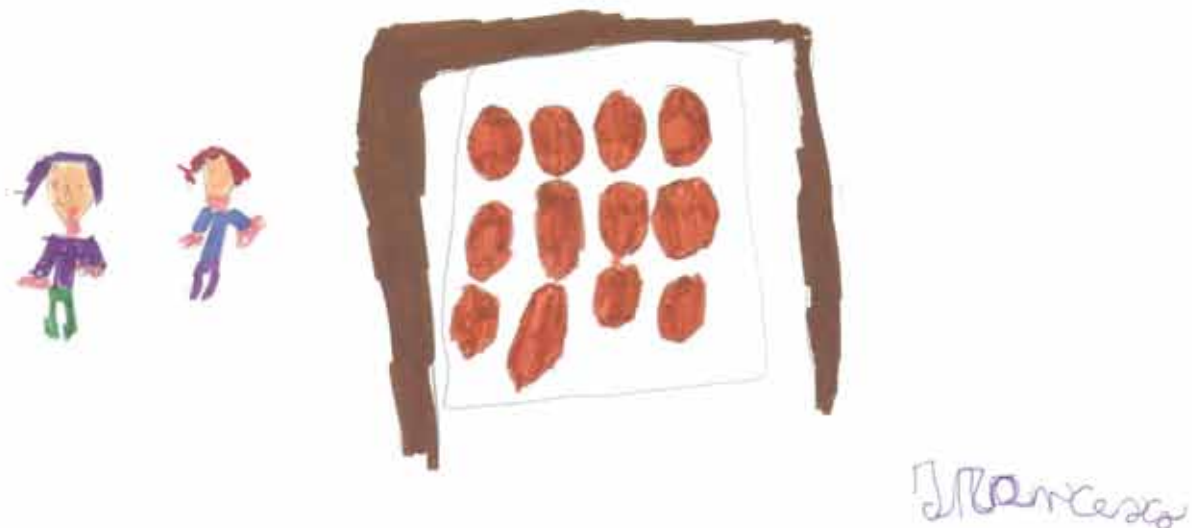
Doveva essere la settimana più felice della sua vita, invece per Alice fu la più brutta. Fu triste come non era mai stata prima e trascorse tutto il giorno a piangere. Lacrime e singhiozzi sembravano non volere smettere mai. Neppure quando rientrò la mamma, alle quattro in punto, la bambina cessò di piangere. Ma perché essere perfetti non era bello come credeva?



La mamma mise la piccola sulle ginocchia e aspettò che il pianto passasse almeno un pochino, poi le sussurrò: "Vedi Alice, essere perfetti non vuol dire fare sempre tutte le cose giuste o essere la più brava in tutte le cose. Essere perfetti significa impegnarsi sempre tanto per migliorarsi e per stare bene con tutte le persone che abbiamo vicino e a cui vogliamo bene. E queste cose tu le hai sempre fatte; per questo sei sempre stata perfetta".

Alice non capì molto bene quello che voleva dirle la mamma. Inoltre continuava a pensare ai biscotti perfetti che doveva preparare per l'elfo Vinicio, e le rimaneva solo un giorno per farli.

Con aria triste chiese: "Mamma, vorrei preparare dei biscotti perfetti ma non so come farli. Per favore aiutami. Come sono i biscotti perfetti?"



La mamma prese dalla dispensa diversi ingredienti: zucchero, uova, burro e tanti altri. Insieme con la bambina preparò l'impasto per i biscotti, con un bicchiere diedero ad ogni biscotto la forma rotonda, infine li misero tutti nel forno. In poco tempo il profumo dei biscotti fatti in casa si sparse per tutta la cucina.

Poi la mamma tirò fuori dalla borsa della spesa una bella confezione di biscotti comprati in negozio e l'aprì: "Assaggia uno di questi biscotti, Alice".

Alice fece quello che le aveva detto la mamma. Il biscotto era molto buono.

“Ora provane un altro”.

Anche il secondo biscotto era molto buono, perfettamente uguale al primo. Ne assaggiò altri ancora. Erano tutti buonissimi e tutti uguali. Avevano la stessa forma precisa, lo stesso buon sapore... erano talmente tutti uguali che alla fine ci si stancava un po' di mangiarli.

“Ora assaggia qualche biscotto che abbiamo preparato noi”.

La bimba diede un morso al primo biscotto. Era bello rotondo e aveva un buon sapore di zucchero. Ne assaggiò un altro, che era meno dolce ma più croccante. Un altro ancora era morbido e sapeva di burro. Uno aveva preso un forma buffa, mentre un altro era un po' bruciato ma aveva comunque un buon sapore.

La mamma prese due bei vassoi e in uno mise un po' di biscotti comprati in negozio, nell'altro un po' di biscotti fatti in casa, e li confezionò entrambi. Infine disse alla figlia: “Ecco, Alice. I biscotti sono pronti, ora scegli tu quali sono quelli perfetti”. Finalmente arrivò la sera del settimo giorno. Come promesso, l'elfo Vinicio si presentò puntuale al balcone della cameretta di Alice per ricevere il suo regalo.

“Bene, mi hai preparato i biscotti perfetti?”.

Alice entrò in camera e tornò con il vassoio dei biscotti che aveva preparato con la mamma.

“Sì, te li ho portati. Secondo me questi sono i biscotti perfetti”.

Detto questo, li mise nella pentola.

L'elfo prese un biscotto e lo sgranocchiò, poi ne mangiò un altro e un altro ancora. Con gusto si mangiò tutti i biscotti.

“Bene Alice, quelli che mi hai portato sono proprio i biscotti perfetti! Ognuno di essi è buonissimo anche se è diverso dall'altro nella forma e nel sapore. Ognuno di questi biscotti è perfetto perché preparato con impegno e con amore. E tu sei sempre stata proprio come questi biscotti: qualche volta fai una cosa bene e qualche volta male, ogni tanto sei la più brava e ogni tanto no ma, finché continuerai a fare tutte le cose con impegno e con amore, allora continuerai ad essere una bambina perfetta!”.

Detto questo l'elfo Vinicio sparì, e non fece mai più ritorno sul balcone di Alice.

Da quel momento Alice tornò di nuovo ad essere un bambina felice, continuò a impegnarsi a casa, nella scuola e nello sport, cercando con passione e con amore di migliorarsi sempre senza però abbattersi di fronte agli errori. Anzi, aveva imparato che erano proprio gli errori a renderla una bambina perfetta perché, insieme alle cose giuste che faceva, le permettevano ogni giorno di avere un sapore sempre diverso, proprio come i biscotti che aveva preparato con la mamma!



BREVE ANALISI PER L'UTILIZZO DELLE STORIELLE CHE HO SCRITTO PER I BAMBINI DEL DON GUANELLA

LA FAMIGLIA DEI CASTORI

Questa storia nasce dall'esigenza di informare due fratellini delle difficoltà genitoriali (in particolare riguardanti l'abitazione in condizioni molto precarie e la totale assenza di regole e di organizzazione verso sé stessi e i figli), della lunghezza del progetto che riguardava loro e i genitori. In questo percorso così lungo, in cui i genitori si stavano avviando seguiti da persone competenti e capaci, anche loro sarebbero stati affidati in comunità ad adulti in grado di dare loro le necessarie attenzioni.

La storia cerca di tenere conto di tutti questi aspetti, mettendo a nudo le gravi lacune dei genitori ma allo stesso tempo salvandone la bontà (è infatti una tempesta a distruggere la casa e a portare lontano le regole). Il gufo (assistente sociale) suggerisce ai genitori il percorso per ritrovare ciò che si è perso e si offre di accompagnarli. Per proteggere i cuccioli da un viaggio troppo pericoloso i genitori, fidandosi del gufo, decidono di affidarli ai castori della grande diga (la comunità), che si prenderanno cura di loro.

La storia finisce coi genitori che salutano i due cuccioli e iniziano il loro difficilissimo viaggio, accompagnati dal gufo. Nella storia traspare in maniera chiara l'obiettivo del viaggio e il fatto che è possibile realizzarlo, ma anche che non è scontato che si realizzerà.

A differenza di tutte le altre, non userei questa come storia di accompagnamento all'addormentamento.

DRAGO GIALLO E DRAGO BLU

L'idea di scrivere questa storia è scaturita dall'osservazione di come un bambino si pone in relazione con l'adulto, in particolare il bambino che è stato costretto da un adulto a vivere un evento traumatico (violenza, abuso, abbandono). Mi sembra naturale che in seguito ad una situazione di questo tipo il bambino sviluppi una sorta di paura, diffidenza, confusione verso le nuove figure adulte che andrà a incontrare. Dall'altra, forte rimane il desiderio di affidarsi ad un adulto di riferimento in grado di amare in maniera sana. In diverse circostanze mi è parso di vedere, nei bambini accolti in comunità, l'estremizzarsi di uno di questi due aspetti. Quindi, di vedere un bambino che, per paura di essere tradito nuovamente e soffrire, cerca di bloccare qualsiasi relazione significativa; oppure, al contrario di vederlo cercare disperatamente amore da qualsiasi adulto, senza avere bisogno di conoscerlo prima.

Nella fiaba il castello rappresenta la persona (noi stessi / il bambino), con le sue mura, i suoi segreti da custodire, le sue porte. Il mago è quella parte di noi che si prende cura del castello, che cerca di avere sotto controllo la situazione, un po' la nostra coscienza. Il drago giallo e il drago blu, i guardiani del castello, rappresentano invece i comportamenti che mettiamo in atto per accogliere o rifiutare l'altro nella relazione. In questo caso i comportamenti sono portati all'estremo.

Il drago giallo è guidato dall'unico desiderio di essere accettato, di essere visto come buono. Così, pur di non rischiare di chiudere la porta ad una relazione significativa, decide di lasciare entrare chiunque. Il drago blu, al contrario è guidato dalla rabbia e dalla paura di incappare in una relazione negativa, e così decide che nessuno può entrare dalla sua porta.

Alla fine il mago decide di plasmare un drago verde unendo i due draghi, dando quindi validità sia ai desideri d'amore del primo, sia alle ansie del secondo. Il castello risulta alla fine ben protetto solo quando il drago verde avrà imparato ad ascoltare entrambe queste parti, cercando di valutare con attenzione ogni nuova relazione.

I FUOCHI DENTIFRICIO

Qualche anno fa un bambina di 7 anni, guardando estasiata lo spettacolo pirotecnico di Capodanno, ha esclamato a bocca aperta: "Sono proprio belli i fuochi dentifricio!". Penso di aver riso anche nel sonno quella notte. E ho pensato: "ma a cosa cavolo potranno mai servire dei fuochi dentifricio?". Alla fine ne è venuta fuori questa storia, che tratta un po' di cura dell'ambiente e un po' di igiene orale.

Ma la parte che mi piace di più è che, di fronte ad un problema insormontabile per gli adulti, alla fine siano invece dei bambini ad individuare la soluzione. E che questi bambini trovino degli adulti che li ascoltano, che accolgono le loro idee e le mettono in pratica. E alla fine tutti gli adulti sono grati ai bambini per aver tolto di mezzo il problema.

E credo sia proprio così. Sono davvero molte le volte in cui i bambini mostrano una sensibilità di gran lunga superiore rispetto a quella degli adulti.

LIBRETTO PAZZERELLO

Il motivo di questa storia? Semplice: un bambino un giorno mi ha chiesto: "Mi scrivi una storia che si intitola 'Libretto pazzerello? ". Cosa dovevo fare, dirgli di no?

Ho pensato così ad una storia che trasmettesse quanto è bello e coinvolgente leggere un libro, al punto che sembra di finirci dentro ed essere proprio noi i protagonisti dell'avventura! Qui addirittura alla fine il bambino Timmy non è in grado di capire se è entrato realmente nel libro o se è stato solo un sogno.

Anche in questa storia, come bene o male in tutte le altre, inserisco personaggi e situazioni bislacche perché mi piace vedere ridere i bimbi quando le racconto, e mi pare che piaccia anche a loro ridere. In particolare il bambino che mi ha chiesto di scrivergli la storia si divertiva un sacco quando piazzavo i tonni pinne gialle un po' dappertutto nelle frasi, così li ho inseriti anche qui. Se un altro si sbellica dalle risate quando sente nominare i ragni pelosi o le cavallette scoreggione, al posto dei tonni metterò questi altri buffi personaggi. Penso che i bambini apprezzino davvero molto il vedere uscire dalla bocca dell'adulto di riferimento parole ridicole e strampalate. Nello specifico del mio caso per esempio, l'essere capace di scherzare e il sapermi rendere ridicolo qualche volta, mi

aiuta a compensare a quei momenti dove è necessario mostrare con fermezza e, a volte, con durezza, il mio ruolo di adulto che detta e fa rispettare limiti e regole. Detto in altre parole, è un po' come se volessi trasmettere ai bimbi con cui lavoro: "Vedi? Ti voglio bene e tengo a te quando sono severo nel far rispettare le regole e i limiti, ma anche sapendo essere un po' bambino con te. Ci sono momenti in cui devo essere "duro" ed altri in cui invece posso essere buffo".

LO STRANO ANIMALE

Questa storia tratta il tema della diversità, nel tentativo di trasformarla da oggetto di timore e chiusura, a risorsa da cui si possono apprendere nuove cose. La molla che ha dato il via alla creazione del racconto è la diversità culturale; spesso infatti in comunità vengono accolti minori appartenenti a diverse culture e nazioni. In realtà, più che in comunità, dove i bambini si integrano tra loro in maniera molto aperta, mi sembra di vedere ancora oggi molta chiusura nelle zone dove abitiamo verso chi è extracomunitario, una chiusura dettata da ignoranza (nel senso di non conoscenza) e da paure irrazionali, un senso di diffidenza che spesso molti genitori trasmettono ai loro figli.

La diversità può essere anche allargata, in generale, a tutte le diversità che ci vengono in mente; un bambino che si è appena trasferito in un'altra città, oppure che ha delle modalità o delle abitudini che per gli altri sono nuove. Ad esempio non di rado i bambini che vengono accolti in comunità e catapultati in nuove scuole e altre realtà, si sentono un po' come uno strano animale, osservato da tutti con diffidenza, del quale non si conosce la misteriosa storia, che incute timore.

Mi piace molto che nella storia lo strano animale non reagisca alla diffidenza nei suoi confronti diventando aggressivo, ma piuttosto aspettando l'occasione giusta per dimostrare che la sua diversità può risultare utile, proprio perché nuova rispetto a ciò c'era stato fino a quel momento nel bosco e che tutti gli animali conoscevano bene.

IL MOSTRO DELLA PALUDE

Questa storia può essere divisa in due parti distinte. La prima ha l'obiettivo di portare il bambino a temere l'immagine di questo misterioso personaggio che viene visto come un mostro, anche se in realtà nessun elemento concreto dimostra che lo sia.

Nella seconda si scopre invece che il mostro non è in realtà nient'altro che un cucciolo di rana rimasto solo in un ambiente che non era il suo, ma che era l'unico in cui riusciva a stare per sopravvivere. Il primo personaggio a vedere oltre il mostro è anche lui un cucciolo, anche se alla fine, per poter aiutare il mostro ha bisogno dell'intervento della madre.

Mi piace l'idea che il bambino che ascolta la storia, alla fine si immedesima in quel cucciolo che tutti credevano un mostro e che tutti temevano. Il bambino stesso l'ha temuto fino a poco prima.

Ritengo che molte volte i bambini accolti in comunità si sentano, o vengano per-

cepiti dagli altri, come dei mostri, pericolosi e misteriosi, cattivi. In questa storia cerco invece di esprimere e mantenere l'immagine buona del bambino, spostando l'attenzione sull'ambiente in cui cresce. Se uno cresce in un ambiente ai limiti della sopravvivenza, cercherà di adattarsi in qualsiasi modo pur di non morire. Se avrà invece la fortuna di buttarsi in un ambiente sano, potrà finalmente lavare via tutto il fango e la sporcizia accumulata, proprio come ha fatto il ranocchio tuffandosi nel laghetto.

Quando riemerge dall'acqua trasparente del laghetto, la rana è completamente pulita ed in grado di riconoscersi. Forse sarebbe stato più realistico pensare che il protagonista si sarebbe dovuto lavare parecchie volte prima di riuscire a togliersi tutto quel putridume. Ho scelto di tralasciare questo passaggio perché volevo focalizzare, in questo punto, non i tempi più o meno lunghi, ma il fatto che chiunque, anche il bambino con la storia più sporca, alla fine ne uscirà pulito.

GINO GINO PILOTINO

Questa storiella nasce in particolare dal fatto che ho notato che i bambini adorano sentire parlare di cacca, pipì e scoregge e sono ancora più contenti se queste parole escono dalla bocca di un adulto sottoforma di un racconto bizzarro. Il bambino per cui l'ho pensata usava in quel periodo esprimere il suo malessere ed il rifiuto per la comunità proprio lasciando in giro i suoi escrementi.

Diciamo che l'intenzione più eclatante di questo racconto è di aiutare il bambino a capire che gli adulti che lo seguono lo stanno aiutando a crescere, anche se in effetti gli chiedono cose spesso difficili. In secondo luogo propone uno schema in cui il protagonista si ribella, si pente e riesce a riparare un danno che sembra irreparabile, grazie all'aiuto di nuovi adulti di cui si fida che lo accolgono anche se non lo conoscono.

Ho il dubbio che alcuni bambini abbiano visto in *Gino Gino* che spara gli escrementi sulla sua casa e poi su tutta la città, il loro rifiuto verso la comunità, mentre altri abbiano collegato questa parte della storia alla loro situazione prima dell'inserimento. Sia nell'una che nell'altra ipotesi di interpretazione, il punto in comune rimane che, in quella situazione dove sembra che la cacca abbia sporcato tutto in maniera irreparabile (indipendentemente da chi sia il "colpevole" di quel disastro), alla fine esistono sempre degli adulti in grado di risolvere una situazione per il bambino insostenibile.

L'avventura del piccolo *Gino Gino* vuole anche essere un modo per sdrammatizzare, se non rendere del tutto ridicolo, il potere distruttivo delle feci e dell'urina (e anche delle scoregge, se non fanno troppo odore), trasformandolo da un argomento tabù che infastidisce o fa arrabbiare l'adulto, in un argomento di cui si può parlare, anzi ci si può addirittura scherzare!

L'UCCELLINO GEDEONE

Questa storia nasce in seguito ad un incontro di supervisione. A seguito di quella supervisione il compito degli educatori doveva essere quello di aiutare un bambino di 8 anni, che viveva con grande senso di colpa l'allontanamento dalla ma-

dre (che aveva problemi psichiatrici e non era autosufficiente) e il conseguente senso di responsabilizzazione di cui si sentiva caricato e che gli faceva pensare che il suo posto non era in comunità ma vicino alla mamma che aveva bisogno di lui. Abbiamo con lui rielaborato verbalmente il fatto che, pur essendo legittimo e positivo che lui volesse essere d'aiuto alla madre, d'altra parte non aveva ancora a disposizione gli strumenti per farlo, perché era ancora piccolo e aveva ancora molte cose da imparare. Pertanto, il modo in cui poteva sul serio raggiungere questo obiettivo, era di impegnarsi per diventare in futuro un uomo forte e capace. Solo allora, se ancora lo desiderava, avrebbe potuto stare vicino ed aiutare la madre.

In parallelo a tutto questo lavoro, ho infilato questa storiella, dove un uccellino smarrisce la mamma (rapita da un'aquila un po' folle) e non sa come fare a ritrovarla né cosa le sia successo. All'inizio è solo e ha paura, poi viene portato in un grande nido (la comunità) dove tanti uccelli adulti (gli educatori) si prenderanno cura di lui e degli altri uccellini a cui è stata rapita la mamma. Un saggio gufo (assistente sociale) spiega la situazione e incarica gli uccelli "educatori" di rendere l'uccellino Gedeone un uccello adulto forte e capace. La storia finisce con Gedeone divenuto adulto che sconfigge l'aquila e ritrova la sua mamma, e addirittura aiuta anche l'aquila quando vede che è in difficoltà, riuscendo a far convivere lui (il bambino ormai diventato uomo), mamma uccello (la mamma), la folle aquila (la malattia / incapacità di provvedere a sé).

Ho notato che i bambini in comunità, nonostante vengano da situazioni eterogenee, spesso sentano il senso di colpa di trovarsi in comunità, perché si sentono caricati del dovere di risolvere le difficoltà dei genitori. Alcuni di questi mi hanno chiesto di leggerla molte volte, come se ascoltare il lieto fine a cui è giunto Gedeone dopo la sua lunga e dura avventura, li aiutasse a vivere con maggiore speranza e coraggio la propria.

PINO IL PORCOSPINO

Il tema trattato in questo caso è la rabbia, quando si trasforma in aggressività verbale e soprattutto fisica, un'aggressività che spaventa sé e gli altri e che allontana il bambino da tutto e tutti.

Il piccolo porcospino protagonista, in fondo, la sua rabbia se la trova incollata addosso (gli aculei con cui punge chiunque, anche senza rendersene conto). Del resto tutti viviamo con incollata la nostra rabbia. Il suo problema quindi non è tanto sentire la rabbia o diventare aggressivo, ma piuttosto essere completamente dominato da questa emozione, non lasciando spazio alle altre. Un po' come se tutto quello che è fuori da lui sia in qualche modo pericoloso e dal quale bisogna in tutti i modi difendersi.

Nel momento in cui Pino scaccia il lupo si accorge da una parte che la rabbia e l'aggressività possono essere molto utili, dall'altra che le può controllare e far vivere in armonia con tutte le altre emozioni. Si accorge infine che il mondo intorno a lui non è tutto pericoloso e così anche gli altri si accorgono che lui non è pericoloso e finalmente riescono ad abbracciarlo senza farsi male, proprio come aveva previsto la mamma (adulto di riferimento)

ERNESTO E LE BUGIE

Lo scopo questa volta, attraverso Ernesto, è quello di cercare di far vedere al bambino "l'altra faccia" delle bugie, cioè quella scomoda, ossia il peso interiore che può nascere nel tradire la fiducia di chi ci è vicino e si fida di noi.

Visto che il concetto è astratto e i bambini piccoli prediligono il concreto, ho deciso che il povero Ernesto il peso delle bugie lo vivesse sul serio, aumentando di un chilo per ogni bugia detta. A metà giornata ovviamente è paralizzato perché troppo pesante. A creare l'incantesimo ho lasciato che fosse una vecchietta misteriosa (la coscienza personale, o del genitore, o dell'educatore...).

Anche in questo caso però, è possibile riparare e nulla è perduto. Ernesto infatti trova da solo il modo di risolvere una situazione ormai insostenibile, iniziando a dire la verità, anche se andrà incontro a sanzioni e sgridate varie... beh, sempre meglio del peso che si stava portando!

LA PENTOLA MAGICA E I BISCOTTI PERFETTI

Il tema qui affrontato è quello della perfezione, intesa come il desiderio di primeggiare in qualsiasi cosa, vissuto non in maniera positiva e serena, ma come vera e propria necessità. Credo che molti bambini, in particolare quelli con alle spalle una storia traumatica, finiscano per sviluppare questo meccanismo per rispondere alle mancanze educative ed affettive ricevute. Nasce in questo modo una ricerca ansiosa ed affannosa di cercarsi da soli la ricompensa, il modo per sentirsi felici ed apprezzati. E l'unico modo sembra proprio essere, per alcuni, diventare il migliore. Ne consegue un'ansia da prestazione ed un'intolleranza verso ogni tipo di frustrazione. O primo, o niente. Così, spesso, per non rischiare, non si fa niente.

La protagonista della storia vive più o meno queste sensazioni, con la differenza che una magia le permette di realizzare il suo sogno: essere perfetta.

In poco tempo la bambina comprende che la nuova realtà non la rende felice, anzi la sua infelicità aumenta e molte persone importanti si allontanano da lei. Alla fine, grazie all'aiuto della mamma (adulto di riferimento) la piccola si rende conto che la perfezione è meglio definibile come l'amore e la passione verso quello che si fa, nel tentativo di migliorarsi e sapendo accettare i propri limiti e i propri fallimenti, sapendo apprezzare il fatto che è bello essere aiutati da chi sa fare una cosa meglio di noi, capendo che chi ci è vicino ci ama anche per i nostri difetti.

INDICE

| | |
|--|---------|
| PRESENTAZIONE di Mariateresa Zattoni Gillini | Pag. 3 |
| INTRODUZIONE di Luca Bettega | Pag. 7 |
| LA FAMIGLIA DEI CASTORI | Pag. 11 |
| DRAGO GIALLO E DRAGO BLU | Pag. 18 |
| I FUOCHI DENTIFRICIO | Pag. 22 |
| LIBRETTO PAZZERELLO | Pag. 29 |
| LO STRANO ANIMALE | Pag. 34 |
| II MOSTRO DELLA PALUDE | Pag. 40 |
| GINO GINO PILOTINO | Pag. 46 |
| L'UCCELLINO GEDEONE | Pag. 50 |
| PINO IL PORCOSPINO | Pag. 57 |
| ERNESTO E LE BUGIE | Pag. 62 |
| LA PENTOLA MAGICA E I BISCOTTI PERFETTI | Pag. 68 |
| BREVE ANALISI PER L'UTILIZZO DELLE STORIELLE | Pag. 79 |

RINGRAZIAMENTI

C'è ancora una pagina libera...per fortuna!!

Eh sì, perché ci sono proprio un po' di persone che vorrei davvero ringraziare, per come mi hanno saputo aiutare, con tanti modi differenti, nella realizzazione di questa raccolta.

Innanzitutto ringrazio tutti i bambini, dal primo all'ultimo, che hanno saputo ispirarmi ed invogliarmi a scrivere fiabe e storie che potessero divertirli e farli riflettere su argomenti qualche volta tanto difficili. E poi tutti quei bambini che le hanno ascoltate ed apprezzate, dandone di volta in volta interpretazioni nuove e ricche.

Un 'grazie' speciale va a quei bimbi che con tanto impegno e costanza hanno realizzato quelle piccole opere d'arte che decorano e colorano ogni pagina di questo libro, illustrando i contenuti delle fiabe meglio di quanto possano fare tante parole.

Grazie a Raffaella Greppi per aver messo a disposizione la sua abilità di illustratrice e la sua sensibilità nell'arricchire e completare le illustrazioni dei bambini con le proprie.

Grazie a Gilberto e Maria Teresa Gillini per avere 'trasformato' delle 'storielle per bambini' in 'fiabe per guarire', per aver trovato nei miei racconti un'utilità tale da renderli meritevoli di essere racchiusi in un libro che potrà diventare strumento per tanti piccoli e altrettanti adulti.

Ringrazio infine don Agostino Frasson, che si è offerto di realizzare la prima pubblicazione di questa raccolta di racconti per bambini, mettendo a disposizione le sue competenze grafiche nell'ordinare, abbellire e colorare la copertina e ogni pagina di questo libro.

Stampa:
Editoria Grafica Colombo
Valmadrera (Lc)